

Rassegna del 16/12/2008

MINISTERO	Sole 24 Ore	Il costo dell'Alta velocità ammonta a 13 miliardi	Trovati Gianni	1
MINISTRO	Mf	Corte Conti bacchetta il governo sui costi Tav - Tav, Caporetto del project financing	Sarno Carmine	2
...	Messaggero	"Con il piano Infrastrutture 140 mila nuovi posti"	Mancini Umberto	4
...	Sole 24 Ore	Castelli: all'Expo 2,3 miliardi ma il Pdl indica altre priorità	Alfieri Marco	5
...	Sole 24 Ore	Il Nord-Est rimane attraente per gli investitori stranieri	Pasqualetto Claudio	6
MINISTRO	Mf	Il governo lima il blocca tariffe	Santamaria Ivan I	7
MINISTRO	Italia Oggi	Intervista a Ivan Malavasi - Sos, incentivi all'energia - Energia, ripristinare le detrazioni	Foschini Thomas	8
...	Sole 24 Ore	Intervista a Luisa Todini - "Nuovi progetti per il made in Italy"	np	10
MINISTRO	Corriere della Sera Roma	Maltempo, "tasse rinviate alle aziende colpite"	Menicucci Ernesto	11
...	Sole 24 Ore	Confronto Fiat-sindacati	Casadei Cristina	13
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Ferie più lunghe per la crisi - Cala il lavoro, in fabbrica ferie più lunghe	c.cas	14
...	Sole 24 Ore	Automotive, vendite giù del 50%	Balestreri Giuliano	16
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Il giurista Guido Rossi critica le nuove norme sull'Opa - "Nuova Opa e difesa di potentati"	Sabbatini Riccardo	17
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Rossi contro la Consob "Sbagliato bloccare le Opa"	Galbiati Walter	19
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	"Il modello classico è migliore del duale"	Locatelli Franco	20
...	Messaggero	Mutui in discesa, vantaggi più consistenti dall'inizio del 2009	Lama Rossella	21
MINISTERO	Mf	Btp, gli specialisti disertano le aste	Peveraro Stefania	22
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Willie Walsh - "Ora British Airways guarda ad Alitalia" - "British Airways è pronta a un'alleanza con Alitalia"	Niada Marco	23
...	Sole 24 Ore	Fantozzi verso l'asta sugli asset	Filippetti Simone	25
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	Cai-Air France alla stretta finale	Leoni Giulia	26
...	Sole 24 Ore	Per il partner la scelta è tra Francia e Germania	Malan Andrea	27
...	Sole 24 Ore	Alenia pronta allo shopping in Romania	Dragoni Gianni	28
...	Messaggero	Il premio Leonardo assegnato a Guarguaglini	...	29
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Credito. La Bce teme altri rischi: le banche restino liquide - La Bce teme nuovi rischi: le banche restino liquide	Romano Beda	30
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Irlanda vara un piano per il credito	Degli Innocenti Nicol	31
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La Merkel alle imprese: non licenziate - Merkel; stop ai licenziamenti	Romano Beda	32
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Aiuti Bei alla Serbia per trasporti e sanità	Cristaldi Sara	33
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - La rivoluzione del tasso zero	Turani Giuseppe	34

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Dal clima 5 milioni di occupati	<i>Valsania Marco</i>	35
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La lobby verde sale alla ribalta	<i>m.val</i>	36
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Australia fa dietrofront sulle emissioni	<i>Pezzotti Barbara</i>	37
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Cina, energia e acciaio frenano la produzione	<i>Vinciguerra Luca</i>	38
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Opec prepara un taglio record ma il petrolio cala a 45 dollari - L'Opec si prepara a un taglio record	<i>Buongiorni Roberto</i>	39
...	Repubblica	I sospetti e la crisi frenano Lukoil salta la conquista della Repsol	<i>Coen Leonardo</i>	41
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Benefici, rischio insolventi	<i>Deotto Dario - Trovati Gianni</i>	42
MINISTERO	Sole 24 Ore	L'Agenzia: nuove regole per incassare 900 milioni	<i>g.tr</i>	43
MINISTERO	Sole 24 Ore	Le Entrate impegnate nell'attività di recupero	<i>g.tr</i>	44
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	La leghista Varese si schiera per il 20% dell'Irpef ai Comuni - La leghista Varese chiede il 20% di Irpef	<i>De Stefano Tobia</i>	45
MINISTERO	Libero Mercato	Il boom dei giochi fa felice l'Erario: entrate per 8,2 miliardi	<i>Felici Fabio</i>	47
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Marchi e avvenimento con sostitutiva del 16%	<i>Gaiani Luca</i>	48
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sulle aree espositive uno spiraglio dai giudici	<i>Gavelli Giorgio</i>	50
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Prova ampia per le cessioni Ue	<i>Portale Renato</i>	51
...	Italia Oggi	Iva con prova libera	<i>Rosati Roberto</i>	52
MINISTERO	Libero Mercato	Decentramento amministrativo per controllare i terroristi	<i>Pennisi Giuseppe</i>	53

La Corte dei conti valuta l'impatto sul bilancio dello Stato

Il costo dell'Alta velocità ammonta a 13 miliardi

Gianni Trovati
MILANO

I treni superveloci sono appena partiti. Ma per arrivare a questo risultato lo Stato ha staccato un assegno imponente: 12,9 miliardi di euro (più 600 milioni di interessi) in termini di debito pubblico, che si aggiungono ai 31,2 miliardi di rosso che lo Stato si accollò nel 1996 quando le vecchie Ferrovie dello Stato furono trasformate in Spa.

I numeri nascono dai calcoli condotti dalla Corte dei conti (nella relazione depositata ieri con la delibera 25/2008) fra "documenti non pubblicati e comunque non leggibili senza una guida", e sono il frutto di storie diverse fra loro. La tranche più recente, da 12,9 miliardi, è l'ultimo capitolo della breve vicenda di Infrastrutture Spa, nata nel 2002 per «ridurre la quota a carico dello Stato» (come si legge all'articolo 75, comma 1 della Finanziaria per il 2003) degli ingenti finanziamenti necessari a realizzare l'Alta velocità in Italia, e in particolare la tratta Torino-Milano-Napoli e l'adeguamento del nodo di Verona. Per alleggerire il carico statale, nel 2002 si era infatti deciso di ricorrere al project financing, che avrebbe dovuto consentire l'apertura di linee di credito tendenzialmente pari ai proventi che l'infrastruttura avrebbe dovuto generare una volta realizzata. Ma questa impresa dagli orizzonti pluridecennali è affondata nel giro di quattro anni per due ragioni fra loro strettamente collegate: la stima dei flussi in entrata è stata contraddistinta da una generosità smisurata nei tempi e nelle quantità, e ha acceso il semaforo verde a un forte indebitamento. I 12,9 miliardi di euro, appunto, di cui lo Stato si è fatto carico nel 2006, ben prima che il sistema dell'Alta velocità potesse produrre il primo euro in entrata. Anche perché nel frattempo Eurostat aveva bocciato il meccanismo imponendo di riportare i conti nei confini del bilancio pubblico.

A decidere il risultato finale sono stati vari fattori. L'implan-

to pensato nel 2001-2002 dal Governo non ha retto alla prova dei fatti, ma a renderlo ancor più traballante c'è il fatto che i finanziamenti assunti per rimediare alle carenze di liquidità dovute alla sopravvalutazione delle entrate future sono stati effettuati «senza riscontrare la convenienza delle operazioni di approvvigionamento finanziario», in assenza di «preventive analisi comparative di costi e benefici». Le spie più evidenti di queste carenze si incontrano nell'architettura degli swap (con Morgan Stanley, Ubs, Jp Morgan, Depfa e anche Lehman Brothers, oggi in fallimento) a copertura dei tassi per cinque miliardi di euro, su cui la documentazione ministeriale non chiarisce nemmeno «le modalità di calcolo e l'importo delle commissioni agli istituti» incaricati della ristrutturazione del debito. Tra 2006 e 2008 i derivati hanno già prodotto perdite per 126 milioni di euro (per il 2009 il Tesoro stima un introito di 15,7 milioni, con la previsione di un cambio di rotta repentino che la Corte giudica macchiata «dallo stesso ottimismo che aveva caratterizzato le scelte finanziarie originarie», soprattutto in quest'epoca di turbolenze), ma sono i dettagli dei contratti a far emergere più di una stranezza. In qualche caso la decisione di swappare un tasso variabile in fisso è avvenuta il giorno dopo la stipula del prestito (senza scegliere la strada più immediata e conveniente di prevedere subito il tasso prescelto), e in quattro contratti firmati nel marzo del 2005 con Morgan Stanley si prevede il passaggio dal variabile al fisso a partire addirittura dal 2026. «Difficile comprendere - affermano i magistrati - in base a quali valutazioni si sia scelto di accettare tassi fissi dopo vent'anni». L'assenza di un confronto tra le offerte emerge evidente dalle condizioni di alcuni contratti: per un nozionale analogo e in cambio di un tasso variabile identico uno swap firmato con Depfa prevede un fisso del 4,3875%, e quello siglato con Morgan Stanley si at-

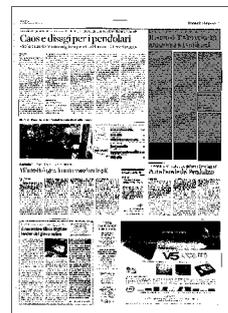
testa invece al 5,48%.

Questi e altri vizi nel percorso che ha portato un passivo di oltre 13 miliardi tra le braccia dello Stato mostrano le lacune informative dalla base delle scel-

MAGISTRATURA CONTABILE

«Il Tesoro si trova a gestire le conseguenze di scelte compiute da manager che però non rispondono delle loro decisioni»

te, che per la Corte si traducono in una «concezione fideistica» della gestione del debito. Alimentate da una rottura profonda nella catena delle responsabilità: il Tesoro si trova infatti a gestire, troppo passivamente secondo i magistrati, le conseguenze di scelte effettuate da manager pubblici che però non sono chiamati a rispondere delle conseguenze delle loro decisioni, anche quando queste sono «gravemente lesive dell'equilibrio finanziario del servizio». In questo doppio movimento nessuna delle parti deve rendere conto delle «responsabilità individuali», che per la Corte sono l'unico deterrente in grado di evitare che in futuro il pendolo fra debiti delle controllate e ripianamento da parte dello Stato torni a oscillare.



Corte Conti bacchetta il governo sui costi Tav

(Sarno a pag. 8)

PER LA CORTE DEI CONTI È STATO UN ERRORE AFFIDARE A ISPA IL FINANZIAMENTO DELL'OPERA

Tav, Caporetto del project financing

Secondo la magistratura contabile nessuno studio di fattibilità attendibile ha quantificato i vantaggi dell'operazione. In caso di fallimento nella Ue pagano i privati, in Italia tocca all'Erario

DI CARMINE SARNO

L'obiettivo era di non far gravare la realizzazione dell'Alta velocità e della Tav interamente sulle casse dello Stato. Alla fine invece l'Erario dovrà farsi carico di 12,9 miliardi di debiti, a cui vanno aggiunti oltre 600 milioni di interessi. Tutto perché l'originale impianto di project financing, «non ha generato alcun flusso finanziario». Anzi. Secondo la Corte dei conti, il progetto che ha fatto nascere Infrastrutture spa (Ispa), una società per azioni che aveva il compito di raccogliere presso le banche i fondi necessari per realizzare l'opera, ha rappresentato «un project finance atipico, con rischi interamente gravanti sulla parte pubblica», caratterizzato da «scarsa trasparenza amministrativa e contabile». La denuncia è contenuta nelle Risultanze del controllo sulla gestione dei debiti accollati al bilancio dello Stato contratti da Ferrovie dello Stato, Rfi, Tav e Ispa per infrastrutture ferroviarie e per la realizzazione del sistema alta velocità. La magistratura contabile condanna, innanzi tutto, la decisione di caricare sul bilancio statale gli oneri della fallita operazione di finanzia di progetto. «Mentre di regola il cat-

tivo esito di un project ricade sugli investitori privati», per esempio nel caso dell'Eurotunnel gli oneri sono ricaduti sui risparmiatori e sulle banche, in questo caso ci rimette solo lo Stato. «Probabilmente perché, fin dall'inizio, i mercati finanziari non avevano ritenuto verosimile e conseguentemente appetibile il piano di rientro dell'ingente investimento programmato», si legge nel documento. La finanza di progetto prevede il rientro parziale o totale dei finanziamenti attraverso lo sfruttamento dell'opera stessa con concessioni pluriennali, il cui valore viene «analiticamente stimato» durante la fase di realizzazione dell'infrastruttura. In questo caso, invece, si sono «presentati margini di indefinità, in stridente idiosincrasia con la dimensione e l'importanza dell'investimento». L'unico progetto finanziario disponibile, si legge nella relazione, «è quello iniziale, che si

basava su stime molto ottimistiche» sul flusso dei passeggeri e l'utilizzo della rete. Insomma, tutte queste carenze «hanno reso l'ipotesi di autofinanziamento meramente virtuale» causando il graduale abbandono del progetto e l'incorporazione di Ispa in Cassa depositi e prestiti. La causa, spiega la Corte dei conti, è all'origine. Si è verificata, infatti, «l'assenza di una adeguata relazione tecnica di accompagnamento». Ispa, voluta da Giulio Tremonti e presieduta da Andrea Monorchio, doveva servire a reperire sul mercato di capitali «le soluzioni finanziarie ottimali, sulla base di criteri di trasparenza e di economicità». Secondo i magistrati contabili, invece, «è evidente come tali intenti siano stati smentiti». Insomma, mancano del tutto le relazioni tecniche che giustificano «il carattere di eccellenza» di Infrastrutture spa nel reperire i fondi per realizzare l'alta velocità. Non solo. Non esistono persino le relazioni comparative «tra il costo di costituzione e



Andrea Monorchio



gestione di Ispa e del patrimonio separato, nonché dei contratti e della intermediazione tra Ispa, Rfi, Tav e l'alternativa di affidare direttamente alle società o allo Stato la raccolta dei fondi. Si trattava, in sostanza, «ab origine di linee ferroviarie finanziate con debito pubblico futuro, neppure acquisito alle migliori condizioni di mercato, anche in considerazione degli elevati costi di intermediazione conseguiti al complesso iter di attivazione del normale credito di investimento». Oltre al danno, quindi anche la beffa. Per quanto riguarda poi la gestione del debito, è emerso come si sia badato «alla mera esecuzione delle clausole contrattuali piuttosto che allo studio e alla valutazione delle opzioni consentite dai contratti e della condizioni» maturate di volta in volta sul mercato. Infine la Corte dei Conti punta il dito contro il «management delle società in questione». Gli interessi dello Stato, si legge nel documento, «dovrebbero essere tutelati anche attraverso la vigilanza su determinate scelte, separando la discrezionalità manageriale da eventuali decisioni immotivate o irrazionali» che pesano sulle casse erariali. Nonostante tutto, sottolineano i magistrati contabili, «in ordine alla penombra che ha circondato alcune importanti decisioni e negoziazioni», nessun apparato del ministero dell'Economia e delle finanze, «ad oggi risulta coinvolto in istruttorie aventi ad oggetto la correttezza dei singoli comportamenti tenuti dal management societario». (riproduzione riservata)

| GLI INTERVENTI |

«Con il piano Infrastrutture 140 mila nuovi posti»

Matteoli: giovedì il varo. Sbloccati Mose, Tirrenica, Salerno-Reggio-Calabria

di UMBERTO MANCINI

ROMA - Vale 140 mila nuovi posti di lavoro il piano per le infrastrutture che il governo varerà giovedì. Un rilancio in grande stile delle opere pubbliche che farà crescere il Pil dello 0,6% e che interesserà tutto il Paese da Nord a Sud. Nelle misure messe in cantiere dal ministro Altero Matteoli, e anticipate dal *Messaggero* di venerdì scorso, ci sono interventi ad ampio raggio: dai soldi per l'edilizia scolastica a quelli per completare il Mose, dai fondi per la Salerno-Reggio Calabria a quelli per il Ponte sullo Stretto. Dall'avvio della Tirrenica, che del resto è già autofinanziata, ai progetti per canticare da subito altri importanti progetti come la Torino-Lione o il Brennero. Insomma, un mega piano da 16,6 miliardi di euro che ha l'obiettivo prioritario di far ripartire l'economia reale e contrastare la crisi finanziaria. Sulla scia di quanto già annunciato del resto dal presidente francese Sarkozy e da quello americano Obama.

«Se non sbloccassimo i 16,6 miliardi previsti, perderemmo 65 mila posti di lavoro nel settore» - ha spiegato il ministro, che ha ricordato che si tratta di ridare slancio ad «opere sparse su tutto il territorio nazionale», la più significativa delle quali «è la Salerno-Reggio Calabria, che potremo completare grazie a questi finanziamenti», che ammontano a 44 miliardi in tre anni. Nel piano che il Governo porterà al Cipe c'è poi la Tirrenica, ovvero la Civita-vecchia-Livorno. «Un'opera - ha sottolineato il ministro - che sono oltre trent'anni che si attende e che non si è realizzata per una volontà politica» avversa.

Il ministro, che incontrato il sindaco Gianni Alemanno nel suo studio, ha poi ricordato che anche lo

stanziamento per «continuare i lavori» della metro C di Roma è inserito nei 16,6 miliardi del piano.

A condividere sostanzialmente gli interventi infrastrutturali del governo è stato il vicepresidente di Confindustria con delega alle infrastrutture, Cesare Trevisani. «Fondamentale - ha detto - è evitare di disperdere le poche risorse in interventi a pioggia. Un rischio che si è sempre corso finora. Occorre concentrarsi su delle priorità in grado di attrarre anche investimenti privati e nell'ambito di queste priorità occorre scegliere le opere che possano dare più sviluppo».

Nel Cipe, che dovrà decidere nel dettaglio gli stanziamenti, ci saranno risorse anche per la banda larga e la diffusione delle energie rinnovabili. Sempre sul fronte dei provvedimenti anti crisi, il ministro Scajola, ha annunciato altri interventi in arrivo. Dal "vaporetto ecologico" alimentato con celle a idrogeno e pannelli fotovoltaici, al nuovo veicolo quadriciclo multimodale ed ergonomico; dalla gestione della mobilità attraverso sistemi infotelematici, agli autobus a basse emissioni fino ai treni flessibili. Sono alcuni dei progetti di ricerca e innovazione ammessi al finanziamento del primo Programma di Industria 2015 sulla Mobilità sostenibile che prevede 180 milioni di incentivi che attiveranno 500 milioni di investimenti in 22 progetti realizzati da consorzi che comprendono complessivamente 250 imprese e 100 centri di ricerca.



Il ministro Matteoli



Grandi eventi. Gasparri e Cicchitto frenano il fronte del Nord

Castelli: all'Expo 2,3 miliardi ma il Pdl indica altre priorità

Marco Alfieri

«In teoria i soldi ci sarebbero. I 5 miliardi di euro che il governo ha deciso di mettere sulle infrastrutture del nord, tra Legge Obiettivo, decreto 185 e il 15% dei fondi Fas, sono la capienza, il basket finanziario da cui l'esecutivo potrebbe decidere di pescare i famosi 2,3 miliardi che mancano per coprire tutte le 17 opere connesse esterne all'area espositiva (valore totale 11,7 miliardi), presentate al Bie nel dossier di candidatura Milano Expo 2015.

«Ovviamente starà al governo decidere scelte e priorità», ha precisato ieri il sottosegretario alle Infrastrutture, Roberto Castelli. In pratica, dunque, la guerriglia politica sulla destinazione delle risorse, tutta interna alla maggioranza, è appena iniziata e promette scintille. Bastava sentire ieri mattina i capigruppo di Camera e Senato del Pdl: «la necessità di utilizzare fondi per finanziare l'Expo 2015

viene dopo il reperimento dei soldi per le forze dell'ordine», spiegano, in una nota congiunta, Maurizio Gasparri e Fabrizio Cicchitto. «Siamo consapevoli, infatti, delle importanti esigenze, anche finanziarie, legate all'Expo. Ma siamo altrettanto consapevoli che prima ancora di assumere rilevanti decisioni, sollecitate anche dal sindaco di Milano, il ministro dell'Economia riuscirà a stanziare le risorse, decine di volte più contenute, che abbiamo chiesto per le forze dell'ordine. Anche l'Expo, in fondo, ha bisogno di sicurezza», chiosano i due capigruppi, maliziosamente. Insomma una bordata in piena regola al sindaco Moratti e al fronte milanese. Di qui l'offensiva formigoniana/morattiana e leghista del pomeriggio. Prima l'appoggio di tutto il Pdl milanese al sindaco affinché si faccia il massimo del lobbying su Roma per trovare le risorse che mancano. Poi la conferen-

za stampa dopo il Tavolo Lombardia. «Tutte le 65 opere infrastrutturali che riguardano Expo (quelle in dossier e quelle indirette, ndr) saranno concluse entro il 30 settembre 2014. Anzi, è prevista un'accelerazione dei tempi inizialmente preventivati per 27 di esse», ha spiegato un ottimista Roberto Formigoni. «È stato fatto un passo avanti importante da parte del Governo per reperire fondi», ha completato Moratti. In precedenza, il sottosegretario Castelli aveva annunciato la disponibilità sul nord di ben 5 miliardi di euro.

«Oggi apprendiamo da due importanti esponenti della maggioranza, Gasparri e Cicchitto, che l'Expo 2015 non è più una priorità», commenta l'onorevole del Pd, Vinicio Pulitto. Non ha invece partecipato al Tavolo Lombardia, polemicamente, il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati.



Tra i punti di forza la qualità del capitale umano

Il Nord-Est rimane attraente per gli investitori stranieri

Claudio Pasqualetto

PADOVA

Quello che un tempo era un modello, oggi è diventato un percorso virtuoso. Peccato sia ancora ampiamente imperfetto, ma più per cause esterne che interne al sistema locale. Ne sono convinti gli oltre mille imprenditori del Nordest che hanno risposto ad una indagine realizzata dalla Fondazione Nordest e promossa dalla Cassa di Risparmio del Veneto sull'attrattività, appunto, di quest'area. I meccanismi di quella che a suo tempo fu definitiva la locomotiva economica d'Italia sono integri e funzionanti ed anzi ancora oggi sono i principali fattori di appeal per chi dall'estero intende avviare un investimento produttivo in Italia. Sul piatto della bilancia pesano soprattutto le competenze professionali solide ed articolate, la flessibilità, la gran mole di investimenti fatta nell'innovazione tecnologica, l'elevato livello di internazionalizzazione, gli investimenti in formazione professionale e persino il livello di capitalizzazione delle imprese, evidentemente migliorato rispetto agli anni in cui veniva indicato come elemento di debolezza. Non solo. C'è apprezza-

mento diffuso per un sistema fortemente integrato in cui le imprese sanno sfruttare le migliori occasioni lavorando in filiera e le banche, piccole o grandi che siano, sono partner attivi in questo percorso di cui condividono spirito e modalità.

A bloccare l'oliato meccanismo è, più che un sassolino, quella sorta di macigno costituito da tutto quanto è legato al pubbli-

PERCORSO VIRTUOSO

Sale l'apprezzamento per un sistema fortemente integrato, nel quale le imprese lavorano in filiera e le banche sono partner attivi

co: da una burocrazia sempre opprimente, alla pressione fiscale, ai costi di energia e lavoro, alle normative rigide, ad una rete infrastrutturale ancora ampiamente carente.

Un'autentica sciagura - sostengono gli imprenditori del Nordest - perchè l'ingresso nell'area di aziende ed investitori stranieri, a completamento di quel percorso di cui si parlava, è molto importante per acquisire

nuove tecnologie e conoscenze, oltre ad aumentare numero e professionalità dei lavoratori, che finiscono per incrementare la competitività del territorio.

In questo Nordest aperto e curioso non mancano dei distinguo. A Trento e Bolzano l'internazionalizzazione continua ad essere guardata con una certa diffidenza da una percentuale ancora alta di imprenditori e Bolzano, assolutamente in controtendenza, indica nelle infrastrutture uno dei suoi punti di forza. Nel Friuli Venezia Giulia, invece, è la commistione tra azienda e famiglia ad essere giudicata in maniera più critica che altrove.

Complessivamente, però, dalla ricerca della Fondazione Nordest esce un nuovo elogio dell'azienda media. Il discriminante è sul livello dei 100 dipendenti: sopra questa soglia l'attuale dimensione diventa per un'imprenditore su due quasi un elemento di debolezza. Non è certamente un'unità di misura da mercato globale, ma tutto sembra funzionare bene proprio così, con un relativamente piccolo che è bello se sa essere parte di un gruppo al cui interno trova ogni giorno nuovi stimoli per migliorare la sua competitività.



VERSÒ UN EMENDAMENTO AL DL

Il governo lima il blocca tariffe

DI IVAN I. SANTAMARIA

Il governo è pronto a presentare un emendamento al decreto anti crisi per escludere esplicitamente dal blocco delle tariffe elettricità e gas. Una manovra che darebbe la possibilità alle società del settore di poter ridurre i prezzi sulla scia del calo del prezzo del petrolio. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, aveva già provato a spiegare con un comunicato che quel blocco non valeva per elettricità e gas, ma la norma risultava comunque scritta in maniera ambigua. Di qui sarebbe nata la necessità di una correzione. E una correzione è allo studio anche per la parte del decreto che cambia il funzionamento della Borsa elettrica, con il passaggio dal sistema del prezzo marginale a quello del pay as bid. Il ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola, secondo quanto ricostruito da *MF-Milano Finanza*, avrebbe voluto azzerare le norme sul pay as bid e sul dispacciamento, per tornare al vecchio sistema di formazione dei prezzi. Ma si sarebbe

scontrato con l'opposizione di Tremonti che, sempre secondo quanto ricostruito da fonti politiche, avrebbe chiesto un confronto numerico chiaro tra i due sistemi per valutare quale sia in grado di assicurare meglio una riduzione dei prezzi dell'elettricità. Sempre ieri, poi, ci sarebbe stata una serie di incontri in Confindustria tra le società del settore e i cosiddetti «energivori» per cercare di sanare la spaccatura che si è creata in viale dell'Astronomia tra le due anime dell'associazione. A uno degli incontri avrebbero partecipato anche gli amministratori delegati delle società elettriche e il presidente degli industriali Emma Marcegaglia. Intanto, sempre sul fronte elettrico, ieri Enel ha fatto sapere che sono in via di completamento nella Contea Churchill, in Nevada due innovativi impianti geotermici di Enel North America. L'entrata in produzione di Stillwater e Salt Wells, si legge in un comunicato, contribuirà all'obiettivo dello Stato americano di realizzare il 20% della produzione da fonti rinnovabili entro il 2015. (riproduzione riservata)





Il presidente Cna Malavasi: un errore ridimensionare le misure sulla riqualificazione

Energia, ripristinare le detrazioni

Per le pmi gli incentivi non sono un costo, ma un'opportunità

DI THOMAS FOSCHINI

Imprese di costruzioni, installatori, produttori di componenti per l'edilizia sostenibile. Quindi famiglie, che avevano deciso di investire nella riqualificazione energetica della propria abitazione, credendo di ricevere un congruo sostegno dallo stato in termini di detrazioni fiscali. Tutto azzerato. O meglio, tutto ridimensionato, e di molto, con il governo italiano che, proprio nel pacchetto anticrisi, ha ritenuto di inserire una misura che la crisi rischia invece di aggravarla, mettendo in difficoltà un intero settore dell'economia italiana, per giunta tra i più promettenti e innovativi e ponendo un ulteriore ostacolo alla tanto declamata esigenza di «rilanciare i consumi». Questa la denuncia del presidente di Cna **Ivan Malavasi** che, dati alla mano, sottolinea le molteplici contraddizioni alla base del provvedimento del governo che ha limitato le detrazioni fiscali per la riqualificazione energetica, con l'obiettivo dichiarato di liberare risorse per far fronte alla crisi economica.

Domanda. Quali i rischi in campo?

Risposta. La revisione del meccanismo di concessione degli incentivi per la riqualificazione energetica degli edifici, prevista dal decreto legge cosiddetto anticrisi, rischia anzitutto di determinare un forte rallentamento in un settore che negli ultimi anni, a seguito dell'introduzione delle detrazioni fiscali del 55%, aveva registrato una decisa crescita e che di fatto, per i settori dell'edilizia, dell'impiantistica e della produzione di infissi, potrebbe rappresentare un grande aiuto per superare il difficile momento economico.

D. Dunque si colpisce uno dei pochi settori dell'economia italiana che continuava-

no a investire e produrre utili.

R. È sorprendente come un provvedimento anticrisi preveda una misura che andrà a discapito di un settore innovativo e in rapida crescita come quello dell'efficienza energetica degli edifici. L'introduzione di tali incentivi ha infatti rappresentato finora uno strumento efficace di sostegno e rilancio per gli investimenti di efficienza energetica in edilizia, fornendo anche un contributo al raggiungimento degli obiettivi che l'Italia si è impegnata a rispettare in materia ambientale, ma soprattutto offrendo un supporto importantissimo per lo sviluppo delle imprese che operano nelle numerose attività connesse al settore dell'edilizia, dagli installatori ai produttori di componenti per l'edilizia sostenibile. Questo grazie al forte incentivo di cui potevano usufruire le famiglie che intendevano migliorare l'efficienza delle proprie abitazioni.

D. Chi ha già chiesto gli incentivi, però, potrà riceverli nella misura massima.

R. La marcia indietro dichiarata dal ministro **Tremonti** riguarda solo un aspetto del provvedimento, quello della retroattività. Era un atto dovuto, anche se evidentemente questo non basta a ripristinare

gli effetti positivi del meccanismo di incentivazione, perché restano comunque le difficoltà date dalla fissazione di tetti massimi di spesa, assolutamente inadeguati, e dall'introduzione di procedure inutilmente onerose e complesse.

D. Tremonti ripete che la coperta è corta. Da qualche parte bisogna pur tagliare, no?

R. Il ministro ha dichiarato che le detrazioni fiscali non sono un bancomat, intendendo con questo che non possono essere infinite e devono avere un limite. Non saranno un bancomat, ma non possono essere neanche un terno al lottò, con le famiglie in spasmodica attesa di sapere se la loro istanza è stata accolta o meno dall'Agenzia delle entrate per dare inizio ai lavori o rimandare tutto al prossimo anno. Senza contare che questa incertezza avrebbe conseguenze devastanti sull'operatività delle imprese, già peraltro minata dalla crisi che sta investendo i settori delle costruzioni, degli impianti e il loro indotto. Detto questo, siamo consapevoli che, in un momento di crisi economica, sia necessario recuperare risorse pubbliche, ma siamo convinti al contempo che il meccanismo delle detrazioni fiscali abbia consentito allo stato di compensare, con le maggiori entrate derivanti dalla fiscalità diretta e indiretta determinata dai maggiori investimenti, le uscite necessarie per finanziare le detrazioni.

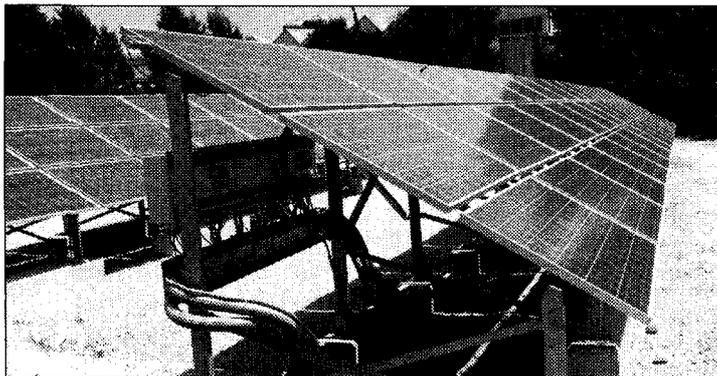
D. Può fornire qualche dato a sostegno di questa tesi?

R. Aiutato dalla detrazione fiscale del 55%, il settore della riqualificazione energetica ha decisamente contribuito alla crescita dell'economia del paese: le oltre 230 mila domande,



Il presidente Cna Malavasi chiede al governo di ripristinare le detrazioni sul risparmio energetico





presentate in due anni, per più di 105 mila interventi nel 2007 e circa 130 mila stimati nel 2008, portano a calcolare un volume di 3,3 miliardi di euro di investimenti in ristrutturazioni e isolamento di edifici, in installazione di pannelli solari, di caldaie a condensazione e di impianti a maggiore efficienza. Ipotizzando un trend analogo per i prossimi due anni, lo stato, tra imposizione fiscale diretta e indiretta, grazie agli sgravi registrerebbe degli introiti. A tutto ciò va aggiunta l'emersione di lavoro nero ed evasione fiscale che le detrazioni del 55% hanno determinato.

D. La ragion d'essere di questi incentivi, al di là delle valutazioni di ordine economico o fiscale, resta l'emergenza climatica. Quali i vantaggi su questo fronte?

R. Naturalmente, alla valutazione di ordine economico si aggiunge il contributo in termini ambientali fornito dagli interventi effettuati finora, quantificabile per il solo 2007 in 800 gigawatt/h di energia non consumata e in una conseguente riduzione di quasi 200 mila tonnellate di emissioni di anidride carbonica. Ricordiamo poi che l'Italia si è impegnata a ridurre le proprie emissioni con la sottoscrizione del Protocollo di Kyoto, e dovrà comunque impegnarsi in ma-

niera più stringente, con i nuovi obiettivi fissati a livello europeo. Fare un passo indietro in questo settore significa aggravare la situazione italiana nel rispetto di tali impegni, esponendosi alle relative procedure di infrazione, e contestualmente restare fuori da un processo di innovazione che potrebbe apportare grossi benefici alla competitività e allo sviluppo delle nostre imprese e agli investimenti delle famiglie.

D. Si ritorna dunque alle pmi. Quali le ricadute, se la norma passasse?

R. Se le misure presenti nel decreto dovessero rimanere tali, andrebbe in crisi un settore di oltre 20 mila imprese e 100 mila addetti. Per questo Cna chiede fermamente al governo di sopprimere quanto previsto, su questo tema, dall'articolo 29 del decreto anti-crisi, come peraltro proposto dallo stesso ministro dell'ambiente. Cancellare questa norma, ripristinando le detrazioni istituite dalla Finanziaria 2007, significherebbe abbattere un'inutile barriera allo sviluppo dell'efficienza energetica. Gli interventi in riqualificazione energetica, infatti, fanno lavorare le imprese, creano nuovi posti di lavoro e riducono la bolletta energetica delle famiglie, che così potrebbero destinare risorse per il rilancio dei consumi.

INTERVISTA | Luisa Todini

«Nuovi progetti per il made in Italy»

■ Calare il Comitato Leonardo ancora di più sul territorio, rendendo più diretto e frequente il contatto con le imprese italiane; allargare la lista dei soci; creare un legame anche con l'Expo 2015 e con le missioni che Confindustria, Ice, Abi e Governo organizzano in giro per il mondo. Sono i progetti che Luisa Todini, neo presidente del Comitato Leonardo, ha già in mente per rendere ancora più incisivo il lavoro di sostegno al made in Italy.

Da una imprenditrice della moda, Laura Biagiotti, a lei, che lavora nelle costruzioni: anche questo settore è eccellenza italiana?

Sì, e non da oggi. La nomina a presidente del Comitato mi ha fatto particolarmente piacere anche per questo: il riconoscimento al settore delle costruzioni di essere una punta di diamante nel panorama imprenditoriale. In giro per il mondo, dal Sud America all'Est, ci sono grandi opere realizzate da imprese del nostro Paese, ponti, dighe, strade. Opere apprezzate, la cui qualità, nella progettazione e nella realizzazione, è condivisa in tutto il mondo.

In questa fase di crisi quan-

to può contare il valore aggiunto del made in Italy?

Moltissimo. Per questo voglio ampliare l'attività del Comitato, sulla scia di chi mi ha preceduto. Ci deve essere più che in passato un'assunzione di responsabilità degli imprenditori come classe dirigente, lavorando ancora meglio, puntando sulla qualità sempre di più. Le costruzioni possono avere un ruolo determinante: sono anticicliche, un miliardo di investimenti in infrastrutture genera 23mila posti di lavoro. Far conoscere i nostri prodotti all'estero è importante: per questo darò un maggiore peso al premio Leonardo international, una cassa di risonanza molto forte per noi nel Paese di origine del personaggio che premiamo.

Ogni anno il Comitato presenta una ricerca: per il 2009 c'è già un'idea?

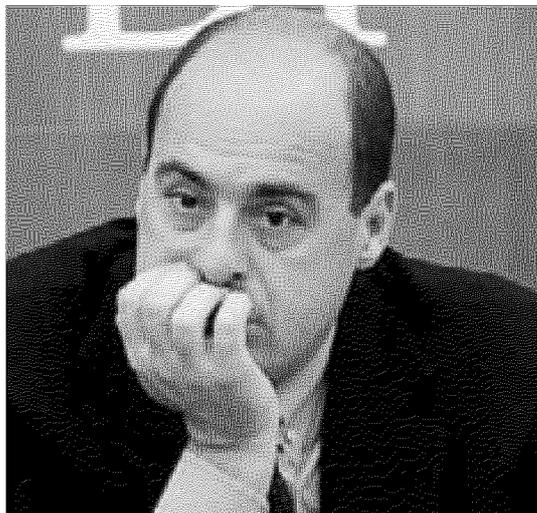
Vogliamo studiare il passaggio dal made in Italy all'Italy made, nel senso di tutelare l'idea concettuale e di progettazione dell'italianità, anche se il prodotto viene realizzato in parte fuori. Se ne parla da tempo, anche in Europa.

N. P.

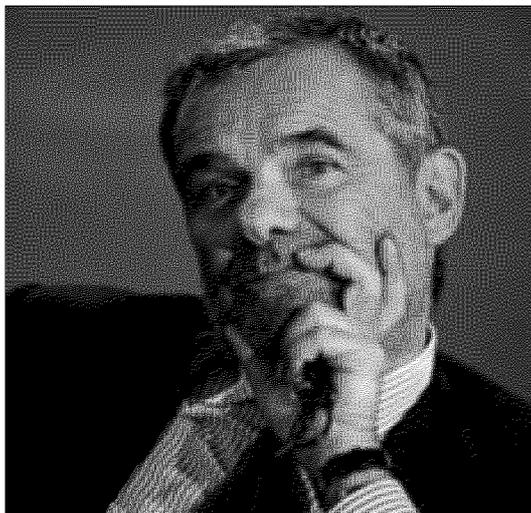


Maltempo, «tasse rinviate alle aziende colpite»

Alemanno: ho avuto l'ok da Tremonti. L'Autorità di bacino: piano-stralcio da 200 milioni



Provincia Il presidente Nicola Zingaretti



Camera di commercio Andrea Mondello

**Il presidente della Provincia Zingaretti ha scritto ai sindaci dell'hinterland «per un piano condiviso e straordinario sui danni e la situazione delle campagne»
Sopralluogo alla «Tiburtina valley» dell'assessore Visintin: «In tanti hanno perso tutto, li aiuteremo»**

Il primo provvedimento è un atto concreto: «Ho avuto da **Tremonti** la disponibilità del governo a rinviare i pagamenti di tasse e contributi Inps da parte delle imprese colpite dal maltempo. E venerdì sarà dichiarato lo stato di calamità naturale a livello nazionale, che permetterà gli interventi compensativi alle aziende», dice Alemanno.

Il secondo è la conferma di quanto anticipato dal *Corriere*: «Nell'assestamento di bilancio ci sono 15 milioni per le caditoie e le fognature. Vogliamo fare non interventi tampone, ma costanti nel medio periodo. Poi decideremo se affidare queste opere all'Acea o ai Lavori pubblici». Il piano partirà nel 2009: «A gennaio inizierà la grande opera infrastrutturale per la pulizia straordinaria delle caditoie e della nuova rete fognaria, per smaltire le acque ed evitare allagamenti».

Ma oltre al sindaco Aleman-

no, è un po' tutta la politica che si muove. Il Comitato istituzionale dell'Autorità di bacino del Tevere ha approvato, alla presenza del ministro per l'Ambiente Stefania Prestigiacomo (che ha nominato Giorgio Cesari segretario generale dell'Autorità), un piano stralcio anti-emergenza. Si parla di interventi strutturali per 200 milioni per la messa in sicurezza del tratto urbano dei due fiumi, con potenziamento degli argini, monitoraggio della qualità delle acque, ripristino delle funzionalità naturali. E poi norme per la gestione delle zone a rischio idraulico e limiti per le eccessive impermeabilizzazioni. Nel mirino del Piano-Tevere anche la concessione di specchi d'acqua e delle aree demaniali situate in golena, con la salvaguardia dei corridoi fluviali e la costituzione dei parchi fluviali di Tevere e Aniene. Anche il Pd romano si è mosso: «Presente-

remo - spiega Umberto Marro- ni, capogruppo al Campidoglio - un emendamento per lo stan- ziamento di fondi comunali a sostegno di imprese e fami- glie».

E i consiglieri comunali Gil- berto Casciani (Idv) e Maria Gemma Azuni (gruppo misto), hanno chiesto «la convocazio- ne di un consiglio straordinario sui danni provocati dal maltempo, alla presenza di governo, Re- gione e Provincia».

Anche la Provincia non sta a guardare. Il presidente di Palaz- zo Valentini, Nicola Zingaretti, annuncia «di aver scritto a tutti i sindaci del territorio per un piano condiviso e straordinario sui danni e la situazione delle campagne». L'assessore al per-



sonale Serena Visintin è andata in visita alla «Tiburtina valley»: «Molti hanno perso tutto, c'è chi pensa di vendere le macchine per pagare gli operai e chi spala il fango. Faremo il massimo per aiutare le imprese».

E ieri c'è stato il tavolo con Coldiretti e Confagricoltura: «Chiederemo alla Regione - dice Zingaretti - di stanziare risorse per far fronte ai danni. Poi avanza la richiesta al governo di valutare l'ipotesi di ridurre l'Ici sui terreni agricoli e prevedere sgravi sul reddito agricolo. Infine ci impegneremo direttamente per lo stanziamento diretto alle aziende per intervenire per ripristinare la viabilità rurale fortemente compromessa». Massimiliano Giansanti, Confagricoltura, ha lanciato un allarme: «Le semine di grano e orzo è a rischio: ci potrebbero essere ripercussioni sui prezzi di pane e pasta». Oggi, invece, nuovo tavolo in Regione.

E dalla Camera di commercio, il presidente (dimissionario) Andrea Mondello fa sapere: «Ho dato mandato al segretario generale di valutare l'adozione di un provvedimento di urgenza, con relativo stanziamento economico, da studiare insieme alle altre istituzioni per sostenere quelle imprese che hanno subito danni dalle esondazioni di questi ultimi giorni».

Ernesto Menicucci

150

I milioni di euro di danni nella zona industriale della Tiburtina

15

I milioni di euro stanziati dal Comune per sistemare le caditoie

50

Sono le aziende colpite dal maltempo a Roma nord, vicino l'Aniene

Confronto Fiat-sindacati

L'incontro oggi a Torino - Il ricorso alla Cig ridurrà le tredicesime

Cristina Casadei

Paolo Picone

MILANO

La piattaforma per il rinnovo dell'integrativo del gruppo Fiat è sempre la stessa. Ad essere cambiato è il contesto in cui sarà discussa. Sono passati pochi mesi, eppure sembrano molto lontani i tempi in cui l'azienda chiedeva gli straordinari per ottimizzare l'uso degli impianti. Oggi sono tutti chiusi, da Mirafiori a Termini Imerese, e quello che azienda e sindacati discuteranno questa mattina è il primo integrativo per cui si tratta a fabbriche chiuse.

In una lettera inviata a Fiom, Fim e Uilm la scorsa settimana, Fiat ha già preannunciato che questi non sono tempi favorevoli e quindi non ci sono le condizioni per discutere la parte economica. Rimane la disponibilità ad affrontare alcune questioni normative.

È un momento difficile ma «il sindacato pur cercando di comprenderlo deve pensare alla questione salariale dei lavoratori che con la cassa integrazione hanno perso potere d'acquisto - spiega Bruno Vitali della Fim -. Per questo noi avevamo chiesto a Fiat di calcolare la tredicesima senza tenere conto delle settimane di cassa integrazione». Ma la risposta è stata negativa e la tredicesima sarà fortemente ridotta. Per questo, oggi, i sindacati chiederanno all'azienda un'integrazione al reddito dei cassintegrati.

La piattaforma concordata da Fiom, Fim e Uilm un paio di mesi fa prevedeva, tra l'altro, che tutti gli interinali e i contratti a termine del gruppo Fiat, quasi 5mila giovani, avessero una corsia preferenziale al momento dell'assunzione. Oggi che questi ragazzi sono rimasti a casa, il sindacato chiederà che «nel momento in cui riprende la produzione siano reinseriti», dice Vitali.

Qualche dubbio sulla puntualità nella riapertura degli impianti, prevista per il 12 gennaio. Già ieri sera, secondo fonti sindacali, è emerso che a Mirafiori la cassa integrazione sarà prolungata fino al

19 gennaio. «Il rischio è che se non riprendono gli ordinativi, in febbraio, gli operai saranno di nuovo in cassa integrazione. Per questo sarà necessario puntare sull'innovazione che sembra essere l'unico elemento capace di attrattività per l'auto. Gli incentivi per l'industria, se ci saranno dovranno essere impiegati per il rinnovo tecnologico».

A Pomigliano e a Cassino c'è molta attesa per l'incontro tra Fiat e sindacati. In questi due sta-

I NODI

Sul tavolo anche il contratto integrativo e il piano industriale per il 2009
Incertezza sulla produzione dei nuovi modelli

LA TRATTATIVA

La lettera

«In una lettera inviata a Fiom, Fim e Uilm la scorsa settimana, Fiat ha già preannunciato che questi non sono tempi favorevoli e quindi non ci sono le condizioni per discutere la parte economica. Rimane la disponibilità ad affrontare alcune questioni normative»

Gli atipici

«La piattaforma concordata da Fiom, Fim e Uilm un paio di mesi fa prevedeva, tra l'altro, che tutti gli interinali e i contratti a termine del gruppo Fiat, quasi 5mila giovani, avessero una corsia preferenziale al momento dell'assunzione. Oggi il sindacato chiederà che nel momento in cui riprende la produzione siano reinseriti»

La riapertura

«Qualche dubbio sulla puntualità nella riapertura degli impianti, prevista per il 12 gennaio. Già ieri sera quella di Mirafiori è stata spostata al 19 gennaio»

bilimenti, oltre alla cassa integrazione degli ultimi tre mesi, pesa la decurtazione, seppur minima, della tredicesima. Più o meno sono 60 gli euro che le tute blu non troveranno nella loro tredicesima di quest'anno a causa dello stop di diverse settimane effettuato proprio nel mese di dicembre e quindi dei ratei che non sono stati accumulati. Non c'è pericolo per ottobre e novembre, due mesi in cui i lavoratori non hanno superato le due settimane di stop, anche facendo ricorso a ferie ed a permessi autorizzati retribuiti.

Fino all'ultimo momento gli stessi sindacati hanno cercato di trovare una soluzione con l'azienda per evitare anche questo taglio sulle tredicesime, ma proprio oggi dovrebbe essere confermato che purtroppo non ci sono alternative e che in busta paga mancheranno all'incirca 60 euro. Ciò che preoccupa molto di più Rsu e confederali è che nei primi tre mesi dell'anno Fiat annunci l'ulteriore ricorso alla cassa integrazione. A questo si aggiunge che tutti i contratti in somministrazione e quelli a tempo determinato, non verranno riconfermati dal 2009. Certo è che modelli aggiuntivi nel 2009 non verranno messi in produzione ed in particolare a Pomigliano, per quanto riguarda il segmento C, si continuerà a lavorare sull'Alfa 147.

«Guardiamo con interesse e speranza - spiega Giovanni Sgambati, segretario generale Uilm Campania - alle capacità di Marchionne di superare, come già ha dimostrato di saper fare in passato, con le idee giuste questo momento difficile, per far uscire dalla criticità la Fiat intera e forte, salvaguardando i siti produttivi italiani». Gli fa eco Giuseppe Terracciano, segretario generale Fim di Napoli: «Innanzitutto bisogna salvaguardare l'occupazione - afferma -. I lavoratori sanno che è un momento difficile e come già accaduto in passato sapranno fare sacrifici, purché siano finalizzati a mantenere il lavoro e ad avere un futuro sereno e stabile».



Alla Fiat tredicesime ridotte per i ricorsi alla Cig - Industrie ferme per tre settimane

Ferie più lunghe per la crisi

Napolitano: fiducia nel made in Italy senza eludere i problemi

■ Cala la produzione e in fabbrica si allungano le chiusure di fine anno: in media saranno di tre settimane, ma molte imprese sono già ferme e riapriranno a metà gennaio. Oggi alla Fiat ci sarà un incontro per discutere l'integrativo, mentre i sindacati lamentano che il ricorso alla Cig ridurrà le tredicesime. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, alla consegna dei Premi Leonardo, ha invitato ad avere fiducia nel made in Italy.

Servizi ▶ pagine 7 e 25

Futuro incerto. A Mirafiori riapertura posticipata di una settimana al 19 gennaio

In controtendenza. A Belluno Luxottica chiuderà soltanto fino all'Epifania

Cala il lavoro, in fabbrica ferie più lunghe

■ Fino all'anno scorso, la regola della chiusura natalizia andava di pari passo a scuola e in fabbrica. Per due settimane tutti a casa. Quest'anno, con il rallentamento dell'economia, c'è stato uno sfalsamento ed è venuta meno quell'omogeneità che in passato ha caratterizzato le chiusure delle aziende in questo periodo dell'anno. Molte imprese, infatti, sono già chiuse e riapriranno solo a metà gennaio, altre si fermeranno per tre settimane, alcune manterranno le solite due settimane.

Al cotonificio Albini le macchine da cui escono i famosi tessuti per camicie, a Natale, si sono sempre fermate un paio di settimane. Quest'anno, proprio quello in cui il gruppo ha inaugurato il grande polo logistico in Val Seriana «gli stabilimenti si fermano per 4 o 5 settimane - dice Silvio Albini che insieme a Fabio, Andrea e Stefano Albini manda avanti l'azienda -. Alcuni saranno chiusi da oggi (*ieri, ndr*) fino al 19 gennaio, altri riapriranno il 12». Almeno due settimane di fermata in più per i 1.400 lavoratori tessili perché «c'è un rallentamento degli ordini e della produzione e non vogliamo accumulare scorte di prodotti non vendu-

ti. Questo è un momento in cui dobbiamo guardare alla liquidità dell'azienda».

Basta attraversare la Val Seriana, la valle bergamasca famosa per la produzione tessile, per vedere che il cotonificio Albini non è un'eccezione, ma è una delle tante aziende che hanno già chiuso per ferie. Percorrendo la Penisola la sensazione che si ha è che siano davvero numerose le aziende che hanno anticipato e allungato a tre o quattro settimane la fermata natalizia. Nel gruppo Fiat quasi 50 mila tute blu sono a casa da venerdì fino al 12 gennaio. A Mirafiori fino al 19 gennaio. Se è vero, come dice una stimasindacale, che ogni dipendente Fiat ce ne sono almeno quattro dell'indotto, allora, fermandosi la Fiat, quasi 200 mila lavoratori si bloccano.

Il ritornello non cambia alla Piaggio di Pontedera dove i 1.900 operai hanno smesso di lavorare il 12 dicembre e riprenderanno il 12 gennaio. Un mese di vacanza, «circa una settimana in più dell'anno scorso», dicono dall'azienda. All'Aprilia di Scorzè i 300 operai hanno terminato di lavorare il 12 dicembre e riprenderanno il 21 gennaio 2009. Alla moto Guzzi di Man-

dello del Lario i 150 dipendenti tra operai e impiegati sono a casa dal primo dicembre e ci rimarranno fino al 31 gennaio per la completa ristrutturazione degli edifici e degli impianti industriali che comporterà una spesa, per il gruppo Piaggio, di 12,5 milioni di euro.

Andando a Gardone Val Trompia, alla Beretta, la nota fabbrica di armi, 860 lavoratori sono a casa da ieri fino al 23 gennaio, a causa del crollo degli ordinativi in arrivo dagli Stati Uniti. Anche nel gruppo Indesit gli stabilimenti produttivi sono già tutti fermi e i 5 mila lavoratori non torneranno in fabbrica il 7 gennaio.

Non mancano però le imprese dove le fermate saranno più brevi. Chiuderanno dal 22 dicembre fino alla Befana gli stabilimenti di Luxottica, in provincia



di Belluno. La produzione si ferma qualche giorno in più dell'anno scorso, mentre il centro logistico continua a funzionare. Alla cartiera Fedrigoni dove lavorano 1.900 persone ci si ferma il 23 dicembre e si riprende il 7 gennaio. Andando nel distretto della ceramica, il gruppo Marazzi di Modena manterrà la produzione in linea con gli anni passati. Gli stabilimenti chiuderanno dal 24 dicembre all'Epifania.

C. Cas.

LE FERMATE RADDOPPIANO

Alla Beretta stop fino al 23 gennaio per il crollo degli ordini Usa, mentre gli impianti di Piaggio saranno inattivi per un mese

Oltre un mese di inattività



Beretta

Pesa il crollo degli ordini Usa

■ A Gardone Val Trompia, alla Beretta, la nota fabbrica di armi, 860 lavoratori sono a casa da ieri fino al 23 gennaio, a causa del crollo degli ordinativi in arrivo dagli Stati Uniti.



Piaggio

Ripresa fissata al 12 gennaio

■ Alla Piaggio di Pontedera i 1.900 operai hanno smesso di lavorare il 12 dicembre e riprenderanno il 12 gennaio. Un mese di vacanza, circa una settimana in più dell'anno scorso.



Fiat

Per Mirafiori fermata prolungata

■ Nel gruppo Fiat quasi 50mila tute blu sono a casa da venerdì fino al 12 gennaio. A Mirafiori, secondo fonti sindacali, la fermata potrebbe prolungarsi fino al 19 gennaio



Indesit

Vacanze forzate per 5mila addetti

■ Nel gruppo Indesit gli stabilimenti produttivi sono già tutti fermi e i 5mila lavoratori torneranno al lavoro in fabbrica dopo l'Epifania.

Il caso. La recessione colpisce il comparto della componentistica

Automotive, vendite giù del 50%

Giuliano Balestreri

MILANO

Case, banche, auto e alla fine componentistica. Una progressione lineare, quasi razionale quella della crisi iniziata nell'estate del 2007 per i mutui subprime: partita dalle abitazioni, il principale investimento delle famiglie, è arrivata alle banche finanziatrici prima di colpire le auto e a catena il comparto dell'automotive.

«Il segnale forte della crisi è arrivato dopo l'estate, tra settembre e ottobre», dice Giovanni Carugati coordinatore Giovanni Dirigenti di Aldai e amministratore delegato di Elringklinger Spa, filiale italiana del colosso tedesco della componentistica per auto e in particolare delle guarnizioni per motori. «La questione più delicata riguarda il comparto dei veicoli commerciali» continua Carugati che aggiunge: «Siamo abituati agli alti e bassi del mercato, ai successi o insuccessi delle auto, ma se sono i padroncini a non comprare il mezzo per lavorare la questione diventa molto seria». Così seria che da settembre le stime parlano di un calo del fatturato mensile per il settore dei componenti auto del 50 per cento. E non mancano neppure i clienti che chiedono una dilazione dei pagamenti.

«Abbiamo ricevuto diverse lettere formali - prosegue Carugati - di società del settore auto che annunciavano che a ottobre e novembre alcuni dei loro stabilimenti non avrebbero prodotto neppure un pezzo. Un evento mai successo prima». E che ha costretto il comparto della componentistica a drastici tagli, perché sono pochi - o meglio quasi nessuno - i fornitori che lavorano producendo scorte. Per contratto, infatti, il numero di pezzi consegnati viene spesso definito la settimana prima o al massimo con un mese d'anticipo. In linea di principio gli accordi tra fornitori e case auto hanno due voci, una quadro con una durata di 5-7 anni (il ciclo di vita di un modello d'auto) che definisce il tipo di rapporto alla quale si affianca il contratto aperto che su base settimanale o men-

sile (difficilmente oltre i 3 mesi) definisce il numero di pezzi prodotti. «In questo contesto diventa fondamentale la flessibilità», aggiunge il numero uno di Elringklinger Spa. Come a dire che per far fronte alla crisi sono due le strade praticabili: il ricorso a lavoratori a tempo determinato, oppure l'esternalizzazione dei costi. «Noi preferiamo la seconda opzione» spiega Carugati che sottolinea come fino al 30% della produzione sia fatto in *outsourcing*. Una mossa che permette in un momento di drastico calo della domanda di tagliare i costi esterni, senza "toccare" il numero degli addetti: «Riportando in casa parte della produttività riusciamo a impiegare tutti i dipendenti». L'altra faccia della medaglia riguarda però i fornitori di secondo o terzo livello, per i quali aumentano i rischi di licenziamento. «Non voglio lanciare segnali d'allarme - ribadisce il manager - perché il mercato ripartirà e per il momento teniamo, ma è chiaro che le piccole e medie aziende del settore saranno molto esposte ai rischi». Anche perché sono quelle che faranno più fatica ad ottenere finanziamenti bancari. La crisi del settore rischia però di aggravarsi all'inizio del 2009: tra il calo delle vendite di auto e il taglio degli ordinativi della componentistica c'è infatti un intervallo di circa 6 mesi, «credo che almeno fino a giugno 2009 il mercato continuerà a essere incerto».

Eppure in un contesto così delicato Carugati non ha dubbi sul fatto che sia necessario investire «per essere in grado di proporre prodotti nuovi e più efficienti. Ma bisogna anche investire in formazione, pure tra i dirigenti, un tema per il quale in Aldai ci stiamo battendo molto».

giuliano.balestreri@ilssole24ore.com

IL MANAGER

Carugati (Elringklinger Spa):

«Anche nei momenti più difficili bisogna investire in ricerca e sviluppo senza dimenticare la formazione»



Regole. Il giurista Guido Rossi critica le nuove norme sull'Opa **Pag. 40**

Regole. Il giurista Guido Rossi critica la natura protezionistica del decreto legge anti-crisi

«Nuova Opa a difesa di potentati»

Polemica con la Consob: «Ha fatto proprio il conservatorismo»

Riccardo Sabbatini

«Misure prese per difendere l'italianità delle imprese da inesistenti scalatori sono in realtà funzionali al consolidamento di una classe dirigente abbastanza inamovibile, di potentati economici e politici che tutto vogliono controllare». Guido Rossi non c'è andato per il sottile a seppellire sotto un diluvio di critiche le norme di modifica alla disciplina dell'Opa appena varate dal Governo con il suo decreto legge "anti-crisi". E, concludendo a Milano il seminario internazionale di studi promosso dall'Università Bocconi sulla disciplina europea delle offerte pubbliche, ha finito per rampognare anche la Consob, ed il suo presidente Lamberto Cardia che quei cambiamenti aveva auspicato.

L'oggetto di una simile reprimenda sono le disposizioni che hanno trasformato, da obbligatorie a volontarie, la regola della passività e quella di neutralizzazione della disciplina sulle offerte pubbliche. Intervenedo in quelle delicate materie, che regolano i comportamenti di amministratori ed azionisti quando una società è sotto scacchiera, il Governo ha ulteriormen-

te attenuato il livello di contendibilità delle società italiane, già non eccelso per il gran numero di quotate controllate di diritto dal principale azionista.

Se con il testo unico della Finanza (1998) le regole sull'Opa italiane si erano allineate agli standard più avanzati ed erano considerate «quasi esemplari» - ha sottolineato il giurista - ora le modifiche vanno nella dire-

IL CONFRONTO

All'incontro in Bocconi sulla disciplina europea delle offerte pubbliche il tema della «passivity rule» alimenta il dibattito

zione opposta «rafforzando una tendenza del nostro sistema, neppure tanto occulta, ad essere abbastanza votato al protezionismo. È questa l'ideologia che sta alla base del nuovo ordinamento italiano».

La paura di takeover ostili è, per Rossi, soltanto un paravento. «La crisi - ha osservato - ha fatto crollare del 30% le Opa nel mondo. Soltanto dal mese di ottobre, come riferito su Le

Monde, sono state cancellate ben 234 operazioni sul capitale per 322 miliardi di dollari». Le nuove regole sono in realtà al servizio di una «inamovibile stabilità» ed in questo contesto «gli enti e le società diventano "di sistema" ed anche la contendibilità, diviene un "fantasma di sistema"».

L'ultima stoccata Rossi l'ha appunto dedicata all'authority di vigilanza di cui, peraltro, è stato presidente. «Il conservatorismo è stato fatto proprio dalla Consob il cui presidente non soltanto ha auspicato i cambiamenti ma è giunto addirittura a proporre voti plurimi anche nel nostro ordinamento. C'è da chiedersi quale è il vero obiettivo, la vera missione, della commissione».

Seppur con minore *vis polemica*, le riserve alle nuove norme italiane sull'Opa sono state condivise da molti dei giuristi intervenuti al seminario della Bocconi. In Particolare per Guido Ferrarini, docente all'Università di Genova, i cambiamenti rafforzano un vento protezionista che soffia non soltanto in Italia ma anche in Germania, Olanda, Belgio. La regola della passività - ha osservato - risulta-



Critico. Il giurista Guido Rossi



va già «depotenziata» con la norme della reciprocità contenuta nella direttiva comunitaria e che consente di attivare misure difensive (anche senza approvazione preventiva degli azionisti) quando uno scalatore estero non rispetta le stesse regole in casa propria. Quanto alla norma della "neutralizzazione" (anch'essa diviene facoltativa) i membri dei patti di sindacato non potranno più esprimersi liberamente nelle assemblee chiamate a varare misure difensive contro il takeover, ma dovranno obbedire ad eventuali indicazioni vincolanti contenute nei patti parasociali.

Anche al di là dell'ambito locale, comunque, Ferrarini ha individuato alcune tendenze di fondo. In particolare ha presentato al convegno un "modello" per confrontare la legislazione sulle offerte pubbliche in Usa ed in Europa. In entrambi i contesti le regolamentazioni federali - in Europa le norme continentali della direttiva - convivono con discipline localistiche, statale. E a quel livello sono quasi sempre le norme a protezione delle società target ad avere la meglio su quelle che tutelano le ragioni degli scalatori.

La polemica

Il giurista critica le modifiche introdotte dal decreto anti-crisi

Rossi contro la Consob

“Sbagliato bloccare le Opa”



Guido Rossi

WALTER GALBIATI

MILANO — «Corruptissima res publica plurimae leges». Con un frase dello storico Tacito, Guido Rossi bolla come inadeguata l'ennesima legge, il decreto anticrisi appena varato dal governo, che colloca l'Italia in uno scenario ancor più gattoparDESCO. «Quante più leggi ci sono, tanto più lo Stato è corrotto». Con questa citazione, uno dei più insigni giuristi italiani si è scagliato contro l'articolo 13 del decreto che mira a rendere più difficili le offerte pubbliche di acquisto (Opa) e in particolare modo quelle ostili. Una misura-

**La “passivity rule”
facoltativa salva i
manager e
protegge il
sistema di potere**

a suo dire - che mira a consolidare un sistema politico ed economico in mano a pochi, perché bloccando di fatto le scalate vieta il cambio di controllo di grandi gruppi bancari, assicurativi e industriali, molto più probabile in periodi di crisi, come quello che sta attraversando l'interosi-

stema finanziario mondiale.

«Si continua a modificare le leggi, il più delle volte per garantire una stabilità che ci inchioda a un paesaggio di retroguardia, gattoparDESCO», ha detto ieri Guido Rossi concludendo i lavori di un seminario alla Bocconi intitolato “European takeover law”. «Se con il testo unico della finanza — ha spiegato Rossi — le regole sulle offerte erano esemplari, ora con l'introduzione delle nuove regole si lascia mano libera agli amministratori». Il riferimento del professore è a un passaggio del decreto legge che ha reso facoltative (per statuto) le regole della «passività» e della «neutralizzazione» le quali, finora, avevano un'efficacia generale. La regola della «passività» impedisce agli amministratori di una società di intraprendere iniziative al puro scopo di salvare la poltrona contro gli eventuali scalatori, le cui offerte magari sono vantaggiose per gli azionisti di minoranza. La regola della «neutralizzazione», invece, inibisce, in caso di Opa, le limitazioni al diritto di voto previste nello statuto o da patti parasociali.

Trasformarle in facoltative conferma «una tendenza dei nostri mercati al protezionismo», in nome di una «italianità delle imprese» che non è altro che il disperato tentativo di «consolidamento del potere di una classe dirigente inamovibile». Secondo Guido Rossi, appare assurdo che la chiusura sia stata dettata addirittura dalla Consob, l'autorità che regola i mercati: «Il presidente Cardia nella sua ultima relazione si è spinto a parlare perfino di azioni a voto plurimo, un odioso privilegio introdotto dai promotori delle società». Approfittando della crisi, «la non contendibilità e i patti parasociali sono diventati l'ideologia dominante».



Governance. Rapporto Luiss-Ceradi su spa e finanza

«Il modello classico è migliore del duale»

Franco Locatelli

■ Agenzie di rating sotto accusa, eliminazione dei sistemi duale e monistico e ritorno al modello di amministrazione classico nelle spa, regolatore europeo per i mercati finanziari o, quanto meno, competenza di regolazione e vigilanza in capo alle banche centrali sull'intero arco delle attività finanziarie e soglia dei 100 mila euro come spartiacque nella garanzia o meno dei rischi del risparmiatore. Quest'anno non è stata una discussione solo accademica quella del tradizionale incontro di Orvieto, promosso dalla Luiss-Ceradi e ospitato dalla Fondazione della locale Cassa di risparmio tra studiosi, banchieri e operatori di finanza, per valutare la ricerca sulle «Società di capitali nei sistemi finanziari» guidata dall'ateneo romano e diretta da Gustavo Visentini. «Il problema di oggi - ha detto subito Jean-Paul Fitoussi - è inventare la regolazione del futuro» tenendo conto delle origini della crisi e del fallimento della «rivoluzione conservatrice», ma anche dei limiti che l'Europa incontra nella cooperazione. «Le nuove regole - ha risposto Visentini - non possono essere che regole del mercato» nel senso di «riconducere la finanza al mercato con vincoli patrimoniali prudenziali, di bilancio, di trasparenza e di concorrenza e probabilmente con una maggiore indipendenza delle Vigilanze nel loro compito di valutare le conse-

guenze dei comportamenti nel medio periodo». Ma i punti qualificanti di un'ipotetica riforma delle regole dei sistemi finanziari indicati dalla ricerca Luiss-Ceradi sono molto più specifici e vanno dalla ricostruzione della funzionalità del sistema civile all'attribuzione alla giurisdizione ordinaria delle competenze sulle Vigilanze prudenziali e, soprattutto, al ritorno dell'amministrazione delle spa al modello classico «con l'eliminazione dei sistemi duale e monistico» e al rafforzamento dei diritti individuali dei soci a partire dall'impugnazione delle deliberazioni societarie. Sia l'ex presidente di Mediobanca, Antonio Maccanico,

che le proposte inviate dal presidente di Unicredit-Bancaroma, Paolo Savona, hanno suggerito di collocare la rivisitazione delle regole in un quadro coerente con gli indirizzi internazionali. «Per i mercati finanziari serve oggi più che mai un regolatore europeo» ha sostenuto Maccanico. Per Savona i punti più urgenti su cui intervenire sono due: la correzione della diversità di regolazione tra operatori bancari e finanziari e tra comparti del mercato e un mi-

glior trattamento del rischio. Nel primo caso l'obiettivo per Savona deve essere quello di «attribuire alle banche centrali la competenza di regolare e di vigilare l'intero arco delle attività finanziarie», mentre nel secondo si tratta di fissare attorno a poco più di 100 mila euro (com'è oggi per i depositi bancari) una linea di demarcazione tra risparmiatori «sprovveduti», che vanno tutelati, e risparmiatori con importi superiori che devono invece farsi autonomamente carico del rischio di investimento.

**Gustavo Visentini****LE PROSPETTIVE**

Maccanico: serve un regolatore europeo
Savona: a 100mila euro la soglia-spartiacque di protezione del rischio



I TASSI

Mutui in discesa, vantaggi più consistenti dall'inizio del 2009

MUTUI



100 mld

È il valore dello stock del debito che i cittadini hanno contratto con le banche per comprare la casa stipulando mutui a tasso variabile

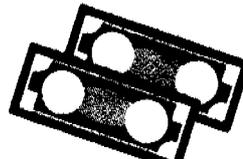
EURIBOR



3,24%

È la quotazione di ieri del tasso Euribor a tre mesi, quello al quale è agganciata la gran parte dei contratti di mutuo sulla casa

RATE



5,56%

Era il costo medio (tasso + spread) delle rate dei mutui a tasso variabile ad ottobre. I dati di novembre arriveranno tra qualche giorno

di ROSSELLA LAMA

ROMA — A gennaio di quest'anno i mutui a tasso variabile per comprare la casa costavano mediamente il 5,36%. Costo globale, tasso più spread. Ad agosto hanno raggiunto il valore massimo del 5,71%, e ad ottobre sono scesi al 5,56%. Tra qualche giorno l'Abi darà i dati più aggiornati che dovrebbero segnalare un altro quarto di punto in meno. Ma l'effetto del calo dell'Euribor, che da ottobre ad oggi ha fatto una retromarcia consistente (circa 2 punti in meno) diventerà ben più evidente con l'anno nuovo, quando arriveranno in pagamento le rate calcolate sulla base dei tassi di questi giorni. Tra gennaio, febbraio e marzo, i contratti indicizzati all'Euribor ad un mese e a tre mesi beneficeranno dei tassi di questi giorni. Quelli a sei mesi dovranno attendere un po' di più, ma nella fase di salita dei tassi hanno avuto il vantaggio di scontare con più lentezza gli aumenti, e magari di bypassare del tutto il picco dell'Euribor di ottobre.

La fase di salita dei tassi è iniziata nell'autunno del 2005, partendo da un livello intorno al 2,2% (per il tasso a tre mesi). È stata graduale fino ad arrivare al top di ottobre. Tre anni per aumentare e solo due mesi per tornare a livelli accettabili.

E gli effetti sulle prossime rate in scadenza dal 2009 saranno ben visibili.

La ragione di questa marcia indietro? Rispetto a due mesi fa il mercato interbancario ha ricominciato un po' a funzionare, pur restando ancora sotto pressione. Ciò ha consentito al tasso ad un mese di scendere dal 5,187% di inizio ottobre al 2,954 di ieri. Stesso andamento per il tasso a tre mesi, calato dal massimo del 5,393 del 9 ottobre al 3,243%, praticamente ai livelli di luglio 2006, mentre quello a sei mesi è andato giù dal 5,448% al 3,334%. Le aspettative degli operatori per il 2009 sono di ulteriori riduzioni, al di sotto del 3% anche per le scadenze a tre mesi e a sei mesi. Margini ci sono, visto che la Bce ha tagliato in due mesi il costo del denaro di 1,75 punti percentuali, portandolo al 2,5%. E nei prossimi mesi qualche altra sforbiciata dovrebbe dargliela. Ma le banche devono fare la loro parte, girando ai clienti i vantaggi della graduale distensione dei mercati finanziari. La Bce non smette mai di ripeterlo, e lo ha fatto anche ieri ricordando che se il credito alle famiglie e alle imprese non diventa più a buon mercato la recessione sarà più lunga e profonda.



Btp, gli specialisti disertano le aste

■ Ben due aste Btp per specialisti su tre ieri sono andate deserte, mentre la terza ha visto una richiesta di solo poco più di un terzo dell'ammontare offerto. Un buco nell'acqua insomma per il Tesoro, che non è riuscito a collocare la 6° e 7° tranche da 150 milioni di euro di titoli, a scadenza 1 agosto 2023 e cedola 4,75%, e la 17° e 18° tranche, da 145 milioni di euro di titoli a scadenza 1 agosto 2014 e cedola 4,25%, e che ha piazzato solo 34 milioni su 100 della 13° e 14° tranche di Btp, a scadenza 15 aprile 2012 e cedola 4%. Il tutto all'indomani di un'asta di Buoni poliennali di successo di venerdì scorso 12 dicembre e in una giornata piuttosto positiva per l'obbligazionario italiano sul mercato secondario, con il rendimento del benchmark decennale che è sceso al 4,564% dal 4,612% di venerdì, pur in presenza di uno spread di rendimento con il Bund di analogo scadenza che in giornata si è allargato, passando dai circa 133 punti base della mattina agli oltre 137 punti del tardo pomeriggio. Nessuno scossone comunque con il Cds sull'Italia, che ha registrato anche una flessione del prezzo della protezione dal default della Repubblica, passato a circa 182 mila euro all'anno per cinque anni per coprire 10 milioni di bond, dai massimi oltre 191 mila segnati la scorsa settimana. (riproduzione riservata)

Stefania Peveraro



PARLA WALSH «Ora British Airways guarda ad Alitalia»

Intervista di Marco Niada ▶ pagina 39



Trasporto aereo. Parla il Ceo inglese Willie Walsh: offriamo un'alternativa credibile

«British Airways è pronta a un'alleanza con Alitalia»

«Ho parlato con Sabelli di un'intesa commerciale»

Marco Niada

LONDRA. Dal nostro corrispondente

■ **British Airways** è interessata a stringere un accordo con **Alitalia**. Per ora la proposta è puramente commerciale, ma in un futuro non è da escludere un salto di qualità anche sul piano azionario. «Premetto subito che non puntiamo a un'intesa azionaria, ma la nostra proposta non è neppure complementare alle prese di partecipazione altrui. È alternativa e incompatibile». Willie Walsh, Ceo di British Airways, nel corso di un'intervista con un

RAPPORTO ESCLUSIVO

«Per ora non puntiamo a un accordo azionario, ma la nostra offerta è incompatibile con altre partnership»

STRATEGIA COMPLESSA

«La possibile integrazione con Iberia e Qantas? Non è un punto d'arrivo e non deve precludere il dialogo con gli italiani»

gruppo ristretto di giornalisti europei, di cui per l'Italia Il Sole 24 Ore, mette in chiaro che l'interesse per un'eventuale intesa con

Alitalia da parte del colosso dei cieli britannico è reale. «Pensiamo - rileva - che un'intesa commerciale sia un'alternativa assolutamente praticabile. Ne ho peraltro parlato con Rocco Sabelli (Ceo di Cai) in un paio d'incontri durante i quali gli ho illustrato i benefici di un accordo alternativo a una partecipazione nel capitale aziendale. Quest'ultima, se è significativa, come riferiscono i media sulle varie ipotesi sul tappeto, ha valore per chi compra solo se, alla fine del percorso, potrà avere un peso reale. Ciò che noi offriamo, nelle condizioni attuali, è una collaborazione credibile che lasci alla compagnia italiana la possibilità di decidere sul proprio futuro in maniera flessibile». Ma non è tutto: sollecitato ripetutamente, Walsh non esclude che, in prospettiva «l'intesa possa assumere un'altra dimensione». Anche azionaria? «Se ci troveremo di fronte a nuovi sviluppi e opportunità li valuteremo». Secondo Walsh, la flessibilità è la chiave: «in passato abbiamo concluso sia intese azionarie sia commerciali - puntualizza - e una partecipazione non crea un rapporto più semplice».

Walsh sta tessendo peraltro un'enorme tela che dovrebbe permettergli di creare una rete realmente globale attraverso due intese: una con la spagnola Iberia e una con l'australiana Qantas. L'ideale, per chiudere il

cerchio, sarebbe anche un accordo con gli americani, che permetterebbe al vettore britannico di creare un titano transoceanico. Ma Walsh ha riconosciuto che il sistema regolamentare Usa è ancora troppo rigido e ostile ad accordi con compagnie straniere e che, con Obama presidente, le cose non si semplificheranno: «la percezione generale è che (Obama) non sia a favore di cambiamenti regolamentari, ma non è detta l'ultima parola. Le restrizioni sulla proprietà non hanno molto senso nel mondo futuro perché le compagnie aeree sono confrontate con le difficoltà di accesso ai capitali. E ciò va contro al consolidamento globale in corso».

Il Ceo di British si trova in questo momento con il piatto pieno sul fronte delle alleanze, trovandosi a trattare su due tavoli con **Iberia** e **Qantas**. Una strategia che ha innervosito entrambi i partners, che non hanno fatto mistero di volere un rapporto esclusivo. «Non mi interessa ciò che hanno riferito recentemente i media - dice - posso dire tranquillamente che abbiamo spiegato separatamente sia a Iberia sia a Qantas che non vediamo un accordo con ciascuna delle due compagnie come un punto di arrivo definitivo. La struttura di controllo deve essere articolata. Non possiamo dare vita a una struttura che precluda altre pos-



sibilità di consolidamento». Anche con gli italiani? «Un'intesa con gli altri partner non deve portare a preclusioni nei confronti degli italiani».

E gli scandinavi della Sas che rischiano di trovarsi tagliati fuori dai grandi giochi europei? C'è un interesse da parte di British Airways? «Non esattamente», ha detto Walsh, «credo sia più probabile che ci siano orientamenti nella direzione di Lufthansa. Per gli scandinavi credo che siano i partner più naturali». E British Airways? La sterlina è scesa in picchiata e il titolo ha sofferto. Quale credibilità offre a eventuali partner? «Siamo concentrati sulla nostra liquidità - è la risposta - con 1,8 miliardi di sterline in cassa. Abbiamo un bilancio solido e disponiamo di finanziamenti per l'acquisto di nuovi vettori fino al 2012. Il che non è il caso per molti altri concorrenti». E la possibilità di aiuti statali alle compagnie aeree? «Sono molto contrario - è la risposta - sia per le auto sia per le avioilinee. Nel nostro caso il consolidamento è salutare. C'è eccesso di capacità: là dove viene assorbita tanto meglio. Se è superflua scompare. Nel nostro settore la concorrenza non manca. Bisogna lasciarla operare».

IL PERSONAGGIO

La carriera

■ William M. "Willie" Walsh (nella foto) è nato nel 1961 a Dublino, in Irlanda. A soli 18 anni, nel 1979, è diventato pilota dell'Aer Lingus e nel mentre si è laureato al Trinity Colleg in business administration. Ciò gli ha permesso, dopo aver preso i gradi di capitano, di sedere anche nelle stanze dei bottoni della compagnia aerea. Tanto che nel 2000 è stato nominato direttore operativo della Aer Lingus, e l'anno successivo amministratore delegato. Walsh ha preso le redini del gruppo quando questo era a un passo dal baratro. In tre anni, però, ha reso la società profittevole tagliando di un terzo la forza lavoro e trasformando la compagnia in una low cost. All'età di 44 anni, nel 2005, è diventato amministratore delegato di British Airways. A maggio 2008 la compagnia ha approvato risultati record.

REUTERS

Le valutazioni sul tavolo del Commissario - Consorte rinuncia ad Alitalia Express

Fantozzi verso l'asta sugli asset

Simone Filippetti

MILANO

Parte la gara per gli asset «minori» di Alitalia. Chiuso il capitolo più impegnativo, quello della vendita della compagnia di bandiera a Cai (la cordata capeggiata da Roberto Colaninno), ora si apre l'iter di cessione per le altre società racchiuse nel perimetro del vettore ex pubblico commissariato lo scorso agosto. L'asset che fa più gola è Atitech, la società di manutenzione degli aerei *narrow body* che ha sede a Napoli ed è controllata al 100 per cento: già a fine settembre si erano fatti avanti vari pretendenti, tra cui l'imprenditore napoletano Gianni Lettieri. Le attività in vendita sono in parte quelle dentro Az Servizi: oltre ad Atitech, Alitalia Maintenance Systems (Ams) e la Ales (società di gestione della contabilità della biglietteria). Ma anche Alitalia Cargo (che nel 2007 ha avuto un Ebitdar negativo di 16 milioni), più altri asset come Aviofin e Alicos, una quota nel tour operator online Opodo e i servizi di call-center.

Secondo quanto si apprende Augusto Fantozzi già da oggi potrà dare il via alla vendita dei rimanenti asset, tra cui appunto Atitech. Attualmente è questo il dossier più delicato tra quelli sul tavolo del commissario. Fantoz-

LA POSTA IN GIOCO

C'è attesa crescente sulla sorte dell'Atitech, la società di manutenzione su cui ha espresso interesse la I&S Mediterraneo zi aveva già ricevuto varie manifestazioni di interesse per Atitech, di cui una da parte di Aviation Management Consulting, piccola azienda attiva nel settore. Il pretendente più accreditato è Lettieri, il numero uno degli industriali di Napoli a capo della investment company I&S Med, nata a inizio anno per investire in società del Mezzogiorno. Lettieri si muove attraverso una newco in cui partecipano altri imprenditori locali (più il possibile ingresso di un gruppo estero con cui sa-

rebbero in corso contatti).

Per Atitech si è però pensato anche a un coinvolgimento di **Finmeccanica**, possibile candidata a rilevare la società per creare un polo dei servizi. Il numero uno del gruppo pubblico aerospaziale Pierfrancesco Guarguaglini, mesi fa, aveva fatto notare che Atitech non è core-business, dando però allo stesso tempo disponibilità a farsi carico di una parte dei dipendenti (l'azienda napoletana impiega circa 800 persone), nel caso Finmeccanica avesse bisogno di manodopera altamente specializzata. L'ipotesi di un coinvolgimento di Finmeccanica, con un impegno minoritario, rimane tuttavia in piedi, anche se non è ancora chiaro in che modalità Finmeccanica possa partecipare. Anche Cai (riguardo alla quale ieri la Solido Holding di Achille D'Avanzo ha precisato di detenere il 2,7% più lo 0,8% tramite Equinox per un controvalore di 30 milioni) ha lasciato la porta aperta per l'acquisto di una quota di minoranza di AtiTech.

Considerato che l'anno scorso il 95% del fatturato di AtiTech è venuto da Alitalia stessa, per un eventuale compratore sarà essenziale avere garanzie sulla fornitura di servizi alla nuova compagnia targata Cai. L'impegno finanziario per rilevare Atitech non appare arduo: nel 2007 AtiTech ha fatturato 57 milioni di euro, con un margine operativo lordo di un milione. Il fascicolo Atitech è al centro delle discussioni del mondo politico, visto l'impatto occupazionale su un'area cronicamente afflitta da un alto tasso di senza lavoro. Fin dai mesi scorsi è sceso in campo anche il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino che più volte, e anche durante un incontro con il ministro Claudio Scajola, aveva auspicato una soluzione industriale, che coinvolga investitori locali.

Oltre ad Atitech nei mesi scorsi si era anche prospettata una cessione separata anche per Alitalia Express, la compagnia di voli regionali che poi alla fine è finita nel pacchetto di attività acqui-

sita da Cai. Per Alitalia Express era sceso in pista anche Giovanni Consorte, l'ex numero uno di Unipol, tramite la nuova banca d'affari Intermedia. Il finanziere ha poi fatto un passo indietro sul dossier.

CESPITI IN VENDITA**800****I dipendenti**

È il numero degli addetti di Atitech

57 milioni**Il giro d'affari**È il fatturato dell'azienda di manutenzione sui velivoli *narrow body* che sarà messa in vendita dal commissario Augusto Fantozzi**-16 milioni****Il margine operativo lordo**

A tanto ammonta il passivo del margine operativo lordo di Alitalia Cargo nel 2007



Nel piano della nuova Alitalia sulla Milano-Roma dal 2010 si ridurranno passeggeri e ricavi a causa della Tav

Cai-Air France alla stretta finale

Giovedì a Milano l'incontro decisivo di Colaninno e Sabelli con Spinetta

Milano-Roma, la gara Alitalia-Frecciarossa

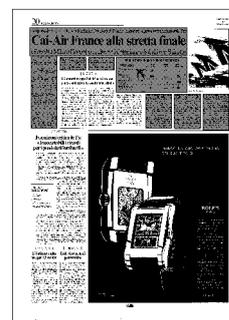
Alitalia	Oggi (Alitalia-AirOne)	Piano 2009	Piano 2010 dopo Tav
Passeggeri annui (milioni)	2,3	2,4	1,7
Ricavi/anno (milioni di euro)	305	335	237
Contribuzione ai costi centrali (% ricavi)	-	46%	46%
Quota di mercato (% mercato aereo)	97%	95%	95%

di GIULIA LEONI

MILANO - Giovedì potrebbe essere il giorno cruciale per definire l'alleanza tra Cai ed Air France. Secondo quanto risulta a *Il Messaggero*, infatti, a Milano i vertici di Cai, Roberto Colaninno e Rocco Sabelli dovrebbero di nuovo sedersi al tavolo della trattativa con il numero uno della compagnia francese, Jean Cyrill Spinetta. Il tempo, del resto, stringe. E sia i francesi che Cai hanno tutto l'interesse a chiudere il prima possibile - Colaninno e Sabelli vorrebbero iniziare l'avventura della nuova Alitalia, il 13 gennaio, già con il partner in casa - un preaccordo, da passare al vaglio del cda di Cai e del board di Air France, probabilmente prima di Natale. I francesi, come noto, puntano ad entrare in aumento di capitale con una quota tra il 20 e il 25%.

Intanto, numeri alla mano, dal 2010 la Freccia Rossa (l'alta velocità sui binari) sarà il nemico numero uno della nuova Alitalia sulla tratta Milano-Roma. Il piano definitivo elaborato da Cai, stimerebbe infatti una forte contrazione del numero di passeggeri su quella direttrice, dopo il 2009. A causa proprio del successo che si suppone possano riscuotere i treni ad alta velocità, che già oggi percorrono la Milano-Roma in 3 ore e mezza e sono destinati a rivoluzionare il concetto di mobilità di milioni di italiani. Stando al piano, oggi Alitalia e Air One trasportano da Milano a Roma e viceversa 2,3 milioni di viaggiatori all'anno. Numero che, stando alle attese, dovrebbe salire di 100

mila passeggeri nel 2009 a 2,4 milioni. Per poi scendere però bruscamente dall'anno successivo. Una picchiata di 700 mila passeggeri che, si legge nel piano, porterà il numero dei viaggiatori sulla tratta in questione ben al di sotto dei 2 milioni. Esattamente i passeggeri scenderanno da 2,4 milioni a 1,7 milioni all'anno. E con il numero dei passeggeri si contrarranno anche i ricavi. Oggi le due compagnie insieme raggiungono 305 milioni di ricavi all'anno che saliranno a 335 milioni - sempre secondo il piano - nel 2009 e precipiteranno a 237 milioni dall'anno successivo. Segnando un calo di 98 milioni anno su anno. In termini di costi la tratta inciderà per il 46% dei ricavi sia nel 2009 sia dopo la Tav. Come noto per i soci di Cai vige il divieto di trasferire le azioni per un periodo di 5 anni dalla data di adozione dello statuto della società, cioè fino al 28 ottobre del 2013. Ma sono consentiti, in deroga a tale principio, i trasferimenti all'interno del gruppo di ciascun socio, nel caso di quotazione della società; nel caso in cui il cessionario sia una persona fisica cittadino italiano ovvero una persona giuridica di diritto italiano direttamente o indirettamente controllata da persone, fisiche o giuridiche di diritto italiano e - il che rappresenta una novità rispetto a quanto noto fino ad oggi - il trasferimento, qualora non intervenga tra soci, sia approvato dal cda della società, con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei consiglieri in carica. Finora si era parlato della maggioranza qualificata di due terzi.



Per il partner la scelta è tra Francia e Germania

Andrea Malan

■ Dopo l'asta tra Air France e Lufthansa per conquistare la nuova Alitalia, un altro scontro franco-tedesco si prepara per Fiat? Il Lingotto è naturalmente in condizioni ben diverse dalla compagnia di bandiera. Ma se intesa deve essere – e Sergio Marchionne ha lasciato pochi dubbi al riguardo – in pole position ci sono proprio un'azienda tedesca, la Bmw, e una francese, la Peugeot. Con un'altra tedesca, la Daimler, sullo sfondo.

LO SCENARIO

I due candidati più credibili sono Peugeot e Bmw (con Daimler sullo sfondo) Frattini: aiuti al settore solo se c'è intesa a livello Ue

L'annuncio di Marchionne è stato una vera e propria conversione a U rispetto alla linea precedente, secondo cui Torino si sarebbe tenuta lontana da nozze e fusioni. «Il mondo è cambiato» è stata la giustificazione del manager, che dopo aver affermato a ottobre che «Fiat è in pareggio se produce almeno 1.840.000 auto» è passato a dire che «senza 5 o 6 milioni di auto prodotte non si sopravvive». Le due cose non sono necessariamente in contraddizione: si può riuscire a chiudere in attivo con 2 milioni di auto nel breve periodo, ma al tempo stesso avere bisogno di produrne 5 milioni a lungo termine per finanziare gli investimenti necessari a competere. È anche vero, però, che le fusioni nell'auto presentano una lunga storia di fallimenti: dal 2005 a oggi Daimler ha ceduto Chrysler, Gm è uscita da Fiat Auto e si è disfatta di una serie di quote di minoranza in società giapponesi (e potrebbe vendere o chiudere Hummer e Saab); Ford ha venduto Aston Martin, Jaguar e Land Rover, con Volvo che potrebbe fare la

stessa fine. Anche per questo motivo, non tutti scommettono su un consolidamento imminente. Giuseppe Volpato, professore di Economia e gestione delle imprese all'Università Ca' Foscari di Venezia, crede per esempio che «ci sarà probabilmente un aumento degli accordi puntuali, ma non un rapido consolidamento. Le fusioni avvengono soprattutto in caso di crisi aziendali, che impongono la ricerca di partner (e potrebbe essere il caso di Chrysler)».

I due principali candidati all'intesa con Fiat sono Bmw e Peugeot. Un'eventuale intesa con quest'ultima avrebbe come vantaggi il fatto che i due gruppi lavorano da tempo insieme (sui minivan e i furgoni) e il fatto che Fiat Auto ha dimensioni e valore di Borsa simile a Peugeot. La famiglia Peugeot, inoltre, ha già espresso (si veda il Sole 24 Ore del 3 aprile 2008) la propria disponibilità a fare un passo indietro pur di garantire un futuro solido all'azienda. Le nozze italo-francesi avrebbero però anche grosse controindicazioni: in particolare, la sovrapposizione totale delle gamme prodotte e molto elevata dei mercati. Un matrimonio con Peugeot avrebbe davvero senso, dicono gli esperti, solo se venisse seguito da drastiche riduzioni della capacità produttiva in Europa; e in più rimarrebbe con il problema di gestire tre marchi come Fiat, Peugeot e Citroen con gamme (e immagini di mercato) quasi esattamente sovrapposte. Senza contare, aggiunge Volpato, che «è più probabile che Sarkozy dia via libera a una fusione franco-francese con Renault».

La bavarese Bmw – che sta negoziando da qualche mese con Torino per una possibile intesa tra Alfa e Mini – avrebbe il vantaggio di una quasi perfetta complementarietà di gamma prodotta e di mercati, e porterebbe in dote a Fiat le

sue tecnologie avanzate e la sua capacità di ricerca. Anche l'azienda tedesca – alle prese con un forte calo di redditività – ha urgente bisogno di un partner per tagliare i costi; ha trattato a lungo per un'intesa anche con Daimler. Una delle controindicazioni è che Bmw vale tre volte Fiat Auto; ma nelle condizioni attuali è probabile che l'azienda e gli Agnelli siano disposti ad accettare una partecipazione di minoranza: «La cosa importante è che sia un buon matrimonio» ha detto John Elkann.

Mentre Fiat lavora alla scelta del partner, gli aiuti all'auto in Italia si fanno attendere. Ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini ha detto che solo «se l'Europa adotterà una cornice generale per aiutare dei settori, tra cui l'auto, noi potremmo considerare una cosa del genere».

FUSIONI A 4 RUOTE

Daimler-Chrysler (1998)

■ Presentata come un matrimonio, è in realtà un'acquisizione da parte del gruppo tedesco che non riesce però a risolvere i problemi di lungo periodo di Chrysler. Nel 2007 Daimler cede l'80,1% a Cerberus.

Renault-Nissan (1999)

■ Alleanza basata su una partecipazione incrociata, con Renault nel ruolo del socio dominante. Uno dei pochi esempi considerati di successo, ha permesso il risanamento della Nissan.

Gm acquista 20% di Fiat Auto (2000)

■ L'intesa produce alcuni progetti di cooperazione su piattaforme e acquisti, ma si arena sulle difficoltà di entrambi i soci. Marchionne fa valere la clausola put e Gm paga 1,5 miliardi di euro pur di uscire dall'alleanza.



La società del gruppo Finmeccanica in corsa per rilevare l'80,98% di Avioane Craiova

Alenia pronta allo shopping in Romania

Gianni Dragoni

ROMA

■ **Alenia Aeronautica** è interessata a comprare una fabbrica di aerei militari in Romania. La società del gruppo **Finmeccanica** ha manifestato interesse all'acquisto dell'80,98% della **Avioane Craiova Sa**, messo in vendita dall'agenzia statale **Avas**, che definisce la società «l'unico costruttore romeno di aerei militari».

In corsa c'è un secondo contendente, la statunitense **Eps Inc.** di Tilton Falls (New Jersey), ha riferito al Sole 24 Ore l'ufficio pubbliche relazioni dell'agenzia **Avas**. La data per la presentazione dell'offerta è stata rinviata alle ore 10 del 30 gennaio 2009.

Eps Incorporated è un gruppo fondato nel 1983, di proprietà di veterani dell'esercito e della marina degli Stati Uniti, composto da aziende con 500 dipendenti che sviluppano soluzioni per sicurezza, telecomunicazioni e intelligence, in prevalenza

impegnate in programmi del Pentagono.

Il mercato della difesa romeno è giudicato attraente dall'azienda italiana, guidata da **Giorgio Zappa** e **Giovanni Bertolone**. **Alenia** ha già venduto a Bucarest sette esemplari del **C27J**, l'aereo militare da trasporto. L'acquisto di una fabbrica locale può sia agevolare l'impegno industriale e il supporto logistico per questa fornitura all'aeronautica, sia facilitare l'acquisizione di future commesse.

I principali costruttori stanno seguendo le mosse della Romania per il rinnovo della flotta di caccia, composta da **Mig 21** sovietici. L'aeronautica ha indicato la

L'OPERAZIONE

In gara anche il gruppo americano **Eps**. Le offerte devono essere presentate entro il 30 gennaio 2009

necessità di 48 velivoli, per un valore stimato tra 4 e 4,5 miliardi di euro. La gara non si è ancora aperta formalmente.

Intanto però si sono affacciati tre costruttori: l'americana **Lockheed Martin** con l'**F16**, il caccia più diffuso nel mondo, la svedese **Saab** con il **Gripen**, il consorzio **Eurofighter** tra Italia, Germania, Gran Bretagna e Spagna. **Alenia** è capocommessa in Romania per l'export dell'**Efa Typhoon**. Il consorzio non ha ancora ottenuto l'ordine formale e definitivo per la fornitura della terza tranche dell'**Efa**, di 236 esemplari (46 per l'Italia), sui 620 aerei complessivi (121 per l'Italia) indicati ai costruttori nell'accordo iniziale dai quattro Paesi committenti.

Secondo fonti industriali, **Alenia** sta cercando di convincere i romeni ad acquisire almeno i 28 **Efa** della prima tranche, già consegnati all'Aeronautica militare italiana, che verrebbero stornati a Bucarest. Se questa mossa an-

dasse a segno, si creerebbe lo spazio per indirizzare le limitate risorse della difesa in Italia verso l'acquisto dell'**Efa** di terza tranche, che avrà un'avionica ed equipaggiamenti di bordo più evoluti e sarà più costoso.

La **Avioane Craiova** ha circa 600 dipendenti. In passato ha prodotto un aereo da addestramento avanzato per piloti da caccia e con capacità di attacco leggero, lo **Iar 99 Soim**, detto «piccolo falco», impiegato dall'aeronautica romena. Ma ora l'attività si è ridimensionata al supporto logistico e manutenzione. L'acquisizione di **Avioane** costerebbe sui cinque milioni di euro.

Alenia ha stipulato un memorandum d'intesa con un'altra industria romena, la **Aerostar** che ha soci privati, per una collaborazione in caso di aggiudicazione della fornitura dell'**Efa**.

Secondo **Radiocor**, oggi il cda di **Finmeccanica** dovrebbe varare la fusione di **Selex Communications** in **Elsag-Datamat**.



EDIZIONE 2008

Il premio Leonardo assegnato a Guarguaglini

ROMA - Il Premio Leonardo 2008 è stato assegnato a Pier Francesco Guarguaglini, presidente e amministratore delegato Finmeccanica, mentre i Premi Leonardo Qualità sono andati a Marco Rosi, presidente di Parmacotto, Giuseppina Amarelli Mangano, presidente di Amarelli, Aurelio De Laurentiis, presidente di Filmauro, Gabriele Del Torchio, amministratore delegato di Ducati Motor Holding e Luisa Todini, presidente di Todini Finanziaria. Il prestigioso riconoscimento è stato consegnato dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano nel corso di una cerimonia ufficiale al Quirinale.

Il Premio nasce nel 1993 con l'obiettivo di promuovere e affermare la «Qualità Italia» nel mondo, ed è organizzato dal Comitato Leonardo presieduto da Laura Biagiotti, che ha annunciato i vincitori insieme al ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, al presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia e il presidente dell'Ice Umberto Vattani. Ice e Confindustria forniscono l'appoggio operativo all'iniziativa per valorizzare, attraverso il Comitato Leonardo, ciò che l'Italia può offrire, creando delle sinergie tra produzione, arte, cultura e scienza.



Credito. La Bce teme altri rischi:
le banche restino liquide **Pag. 41**

Credito. Il governatore Papademos prevede perdite sui prestiti a famiglie e imprese

La Bce teme nuovi rischi: le banche restino liquide

**Ora l'instabilità
è alimentata
dai fallimenti
societari**

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

È ormai il forte deterioramento dell'economia il rischio più grave per la stabilità del sistema finanziario. A un anno e mezzo dallo scoppio della crisi e a tre mesi dal fallimento di Lehman Brothers il mercato bancario non deve fare i conti solo con le perduranti tensioni creditizie, ma soprattutto con la recessione in Europa e negli Stati Uniti.

Questa analisi è stata presentata ieri dalla Banca centrale europea nel suo rapporto semestrale sulla stabilità finanziaria della zona euro. Nella relazione l'istituto monetario esorta gli istituti di credito a mantenere elevati livelli di liquidità per essere pronti a su-

bire improvvise perdite sul fronte dei prestiti alle famiglie e alle imprese.

La Bce individua quattro rischi: un ulteriore peggioramento della situazione nel settore immobiliare americano, che potrebbe stabilizzarsi solo nel 2010; un rallentamento economico più forte e più lungo del previsto; un'accelerazione da parte delle banche nella riduzione del proprio indebitamento; e un aumento della volatilità sui mercati a causa di vendite da parte di hedge funds.

«Rispetto a sei mesi fa i rischi sono aumentati - ha detto ieri il vice presidente della Bce Lucas Papademos -, ma sono in qualche modo diminuiti rispetto a un mese e mezzo fa». Il fallimento di Lehman Brothers a metà settembre ha scosso gli investitori, paralizzato il mercato monetario e fatto crollare le Borse. Da allora però lo shock è stato per così dire digerito.

A questo punto, però, il problema è più economico che finanziario. Le prospettive congiunturali per il 2009 sono pes-

sime. La paura è che la recessione, con un aumento dei fallimenti aziendali e famigliari, possa mettere a dura prova la stabilità del sistema finanziario in un momento di debolezza del mercato bancario in lenta convalescenza dalla crisi scoppiata nel 2007.

Il rapporto della Bce è di quasi 200 pagine. Gli esempi quindi non mancano. Interessante è notare per esempio che l'istituto monetario mette l'accento sulla forte presenza delle banche della zona euro nell'Europa centro-orientale e sottolinea come i rischi legati alla loro esposizione su questo mercato siano aumentati. In questo caso, gli istituti di credito italiani sono in prima linea.

Le autorità monetarie notano che a livello mondiale le banche hanno effettuato svalutazioni tra l'aprile 2007 e il dicembre 2008 pari a 720 miliardi di dollari (la quota degli istituti della zona euro è del 18%). Nel frattempo le società finanziarie hanno però ricapitalizzato per 765 miliardi di dollari (139 miliardi di denaro ottenu-

to dalle banche dell'Unione monetaria).

«Le istituzioni creditizie dovrebbero fare uso di tutte le possibilità a loro disposizione per aumentare la liquidità», ha esortato ieri Papademos. Gli aiuti pubblici al sistema bancario europeo sono stimati dalla Bce a circa duemila miliardi di euro. I tassi d'interesse sul mercato monetario stanno scendendo ma solo «in modo modesto», tanto che il loro livello sempre elevato potrebbe aggravare la situazione economica.

In questo contesto, Papademos ha ammesso che la Bce sta pensando alla possibilità di creare un ente terzo che garantisca i prestiti interbancari e ridia fiducia alle banche. L'istituto monetario non vuole che un'ipotesi di questo tipo, allo studio in Germania, venga introdotta a livello nazionale con il rischio di segmentare e rinazionalizzare il mercato monetario.

 www.ecb.int/pub/pdf/other/financialstabilityreview200812en.pdf

Il rapporto.



Progetto di ricapitalizzazione dei principali istituti per 10 miliardi di euro

L'Irlanda vara un piano per il credito

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

■ Dublino segue le orme di Londra: il Governo irlandese ha annunciato una ricapitalizzazione da 10 miliardi di euro delle maggiori banche, definendo l'intervento una «grandissima dimostrazione di fiducia» per «garantire la sostenibilità sul lungo termine del settore bancario». La notizia ha inizialmente fatto volare i titoli delle banche irlandesi dopo mesi di forti ribassi, ma le critiche degli analisti sulla mancanza di dettagli del piano hanno poi frenato i rialzi.

In un comunicato diffuso domenica sera, il Governo ha annunciato un piano ricalcato dal modello londinese: le banche irlandesi dovranno prima percorrere la via dell'emissione riservata agli azionisti. Se gli investitori privati decideranno di non partecipare, come è accaduto in Gran Bretagna, allora sarà lo Stato a intervenire. Per finanziare l'investimento, il Governo potrebbe attingere ai 18 miliardi di euro del National Pension Reserve Fund, i fondi di riserva per le pensioni di Stato messi da parte durante gli anni del boom economico. Il ministro delle Finanze Brian Lenihan ha spiegato ieri che nei prossimi giorni incontrerà i vertici delle banche coinvolte per definire i dettagli e che il piano completo verrà annunciato a inizio gennaio.

A fine settembre l'Irlanda era stata uno dei primi Paesi a intervenire per arginare la crisi finanziaria annunciando che il Governo avrebbe garantito tutti i depositi bancari per due anni, per una cifra potenziale di 440 miliardi di euro. Da allora però nessuna banca è stata nazionalizzata o ricapitalizzata e nessun istituto irlandese ha varato un aumento di capitale, mentre l'incertezza sulla gravità dei problemi del settore ha pesato sui titoli.

«Il comunicato del Governo lascia molte domande senza ri-

sposta», ha commentato un analista di Ncb Research. Secondo Fine Gael, il maggiore partito di opposizione, il piano del Governo è "vago" e «sembra studiato più per prendere tempo che per far tornare liquidità nel nostro sistema bancario». Il Governo ha sottolineato che tenendo conto delle dimensioni del settore il piano da 10 miliardi di euro è più consistente di quello di altri Paesi, Gran Bretagna compresa. Secondo JP Morgan però 10 miliardi di euro non sono sufficienti per ricapitalizzare il settore perché i tre maggiori istituti da soli (Allied Irish Banks, Bank of Ireland e Anglo Irish Bank) avranno bisogno di 8,3 miliardi di euro.

L'agenzia di rating Moody's ha invece definito il piano del Governo «un passo avanti positivo», ma ha detto che «l'outlook per il settore bancario irlandese resta negativo». La crisi dell'economia e in particolare del settore immobiliare è così profonda che l'impatto dei crediti inesigibili potrebbe essere molto più negativo di quanto si preveda ora e molte banche potrebbero subire un downgrade nei prossimi mesi.

Gli istituti che potranno trarre beneficio dall'intervento annunciato da Dublino hanno tutte subito tracolli anche superiori al 90% in Borsa quest'anno. Il titolo di Allied Irish Banks, la maggiore del Paese, ha chiuso in ribasso dello 0,5% a 1,97 euro ieri, ben lontano dai massimi di 24 euro raggiunti ai tempi d'oro del 2007. Bank of Ireland, che nello stesso anno aveva toccato quota 18,8 euro, ieri ha chiuso in salita dell'11% a 0,98 euro.

I COMMENTI

L'Esecutivo di Dublino: l'operazione «garantisce al settore sostenibilità nel lungo periodo»
Per Moody's è passo positivo



Il Patto di Berlino La Merkel alle imprese: non licenziate

Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, intende proporre un patto contro i licenziamenti alle trenta più importanti società del Paese. «Il 2009 è un anno in cui dobbiamo tutti lavorare insieme», ha detto la Merkel. Gli interventi anti-crisi verranno discussi nel dettaglio in un vertice all'inizio del prossimo anno. Il Governo potrebbe finanziare programmi di aggiornamento professionale.

Romano > pagina 13

Germania. Il cancelliere vuole proporre un patto sul lavoro alle trenta maggiori società tedesche

Merkel: stop ai licenziamenti

Il Governo potrebbe finanziare piani di aggiornamento professionale

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

L'establishment politico tedesco teme un forte aumento della disoccupazione nel 2009, anno di elezioni politiche, tanto che il cancelliere Angela Merkel ha deciso che in gennaio incontrerà i presidenti delle trenta più importanti società del Paese per discutere di come evitare esuberanti.

«Le grandi società seguiranno una politica volontaria che esclude il licenziamento», ha affermato a Berlino il ministro delle Finanze, Peer Steinbrück. Dal mondo dell'economia non è giunta una dichiarazione così netta. Il vertice previsto all'inizio dell'anno prossimo servirà a mettere a punto un piano concreto. È ancora difficile capire che cosa abbia in mente il Governo. «Il 2009 è un anno in cui dobbiamo tutti lavorare insieme», ha detto la signora Merkel. «Il Governo non può da solo sostenere l'economia». L'Esecutivo potrebbe decidere di sobbarcarsi i costi salariali dei lavoratori provvisoriamente non occupati o finanziare programmi di aggiornamento professionale.

Per certi versi, l'idea potrebbe essere più d'immagine che altro. Da un lato l'ipotesi esclude

le piccole e medie imprese, meno note ma sempre dopotutto il pilastro dell'economia tedesca. Dall'altro, molte imprese, piccole e grandi, sono già vincolate al divieto di licenziamento nei prossimi anni da numerosi contratti collettivi.

La notizia è giunta dopo che domenica il Governo di grande coalizione ha riunito alla Cancelleria una trentina di rappresentanti dell'establishment economico e finanziario tedesco per discutere della recessione. Un nuovo pacchetto di aiuti è sempre più probabile - come ha ammesso ieri sera il ministro dell'Economia Michael Glos - ma verrà messo a punto in gennaio dopo la presentazione delle misure di sostegno da parte degli Stati Uniti. Intanto dopodomani il cancelliere incontrerà i ministri-presidenti delle 16 regioni tedesche per discutere di possibili investimenti infrastrutturali. Proprio l'assetto federale della Germania complica probabilmente le cose per il Governo. Il processo decisionale è più lento, la ripartizione dei compiti più difficile.

Esposto sul fronte delle esportazioni il Paese sta soffrendo più di altri del forte rallentamento del commercio mondiale. Se-

condo quanto riportato ieri sera dalla Frankfurter Allgemeine Zeitung, un rapporto interno del ministero dell'Economia non ritiene irrealistica una contrazione dell'economia del 3% nel 2009. Nel fine settimana Der Spiegel citava una stima del Governo di una crescita negativa del 2 per cento.

Nel mettere a punto nuovi aiuti all'economia, il cancelliere dovrà conciliare le aspirazioni delle diverse anime della sua coalizione. I cristiano-sociali chiedono un ribasso delle tasse; i socialdemocratici vogliono lanciare nuovi progetti infrastrutturali; molti democristiani temono un aumento del deficit. Il ministro Steinbrück ha detto di prevedere un "cocktail di misure".

MISURE DI SOSTEGNO

Il ministro Steinbrück:

«Dai grandi gruppi politiche volontarie per evitare tagli»

L'Esecutivo varerà un nuovo pacchetto di aiuti in gennaio



Il vicepresidente della Banca spiega l'azione nei Balcani
I vantaggi per le aziende italiane - Concorrenza tedesca e spagnola

Aiuti Bei alla Serbia per trasporti e sanità

Scannapieco: piano di lavoro con Belgrado

Sara Cristaldi

Di ritorno da Belgrado, il vicepresidente della Bei (Banca europea per gli investimenti), l'italiano Dario Scannapieco, è soddisfatto degli accordi firmati con il premier serbo Mirko Cvetkovic. Finanziamenti per 170 milioni di euro che aiuteranno il Paese balcanico nella sua strada di avvicinamento all'Unione europea. «Per noi è importante aver impostato con il primo ministro un piano di lavoro in un'area, quella dei Balcani occidentali, che ha una grande importanza per l'Europa». E in particolare per l'Italia.

Quattro le linee di sviluppo del piano di lavoro. Innanzitutto, il sostegno alle Pmi che in Serbia sono importanti quanto lo sono in Italia: a loro vanno i 50 milioni di euro prestati a Hypo Alpe Adria Leasing, per progetti sui fronti di industria, ambiente e servizi, incluso il turismo.

C'è poi il supporto alle infrastrutture transregionali: la Serbia sarà attraversata dal Corridoio 10 che «costituisce una priorità per Belgrado quanto ad investimenti, ma è vitale anche per altri Paesi dell'area e dell'intera Europa». Qui, non a caso, la Bei opera con la Bers (Banca per la ricostruzione e lo sviluppo) di Londra. Scannapieco, nella sua qualità di responsabile per le operazioni nei Balcani occidentali (Paesi ex-Jugoslavia più Albania) a questo riguardo venerdì scorso ha firmato l'accordo per un prestito quadro di altri 50 milioni di euro che andranno a sostegno dell'azione del ministero serbo per il Piano nazionale di investimenti, con obiettivo trasporti, ma anche formazione e ricostruzione dei beni

pubblici a salvaguardia del patrimonio culturale e storico in varie municipalità del Paese.

Terzo sviluppo, il finanziamento di municipalità locali nel campo della sanità: di qui i 70 milioni di euro che andranno alla modernizzazione e all'ampliamento di cliniche e centri ospedalieri di Belgrado, Kragujevac, Nis e Novi Sad. Si tratta della seconda tranche di un prestito Bei di 200 milioni varato nel 2006.

Da ultimo, tiene a sottolineare il vicepresidente, c'è il finanzia-

mento di imprese italiane che vanno a impiantare stabilimenti produttivi in Serbia, come nel resto dei Balcani. E qui in collegamento anche con il Governo italiano: di recente il sottosegretario al Commercio estero Adolfo Urso ha aperto un Tavolo Balcani proprio per mettere in collegamento imprese e istituzioni finanziatrici. Utile anche perché nell'area sul fronte delle gare d'appalto è forte la concorrenza di tedeschi e spagnoli.

La priorità va comunque al nodo infrastrutture: «Stiamo operando in tutta la regione - sottolinea il vicepresidente Bei -. La prossima settimana è in cantiere un prestito alla Bosnia. La settimana scorsa abbiamo avuto incontri con il Montenegro. Con una consapevolezza: serve dare una mano nell'organizzazione dei lavori. A livello europeo oggi le iniziative di assistenza tecnica sono moltissime, anche sulla spinta della presidenza slovena della Ue. Di qui il progetto di razionalizzazione delle azioni di Commissione, Bei e Bers: si sta cercando di metterle a sistema per renderle più fruibili dagli investitori. L'esempio possono essere gli *one stop shop* creati per il Corridoio 5 in Bosnia-Erzegovina».

Tornando ai finanziamenti Bei alla Serbia, a oggi si è arrivati a 1,4 miliardi di euro, il totale più alto dell'area. Non più a fondo perduto. «Quello che mi colpisce e fa ben sperare - risponde Scannapieco - è aver a che fare con una classe politica straordinaria: in gran parte giovani qualificati che parlano inglese». A Belgrado come in altri Paesi dell'area.

sara.cristaldi@ilsole24ore.com



Vicepresidente. Dario Scannapieco

Obiettivo Balcani

Finanziamenti Bei nei Balcani.
Dati in milioni di euro

Serbia**	1.400
Bosnia Erzegovina*	643
Croazia*	1.301
Macedonia**	54
Montenegro*	92
Slovenia**	2.094
Albania*	203
Kosovo***	98

(*) 2001-2007; (**) 2001-2008;

(***) 2007-2008 Fonte: Bei



L'OTTOVOLANTE

GIUSEPPE TURANI

LA RIVOLUZIONE DEL TASSO ZERO

Riunione oggi del Fomc (il comitato della Federal Reserve americana che decide sui tassi di interesse). Un po' tutti si aspettano che il Fomc tagli di 50 basis point (portandolo allo 0,50 per cento dall'attuale 1 per cento) il costo del denaro. Qualcuno punta addirittura a un taglio di 75 basis point. Ma, a differenza di altre volte, non c'è grande emozione sui mercati. In parte perché le decisioni della Fed sono scontate e in parte perché questi sono i tassi che sul mercato, di fatto, già si praticano. La Fed potrebbe anche annunciare che varerà lo schema Zirp (zero interest rate policy): e cioè denaro a costo zero e in quantità praticamente illimitate per tutto il tempo necessario. Ma anche questa, se verrà presa, apparirà, oggi, come una decisione di semplice buonsenso, e non una mezza rivoluzione (come in effetti è).



Nomina in rosa. A Carol Browner la guida delle politiche ecologiche ed energetiche

Le incognite. La crisi economica rischia di frenare l'ambizioso programma

Dal clima 5 milioni di occupati

Obama ha presentato la squadra che dovrà dialogare con la Ue per il post-Kyoto

LA SCHEDA

La «zar» del clima

■ Sarà Carol Browner (nella foto) la «zar» del clima, dell'energia e dell'ambiente del Governo Obama. La nomina è stata confermata ieri dal presidente eletto. La Browner, 53 anni, ha una solida esperienza in materia: ha guidato l'Agenzia per la protezione dell'Ambiente (Epa) durante le due amministrazioni Clinton. È sposata con Thomas Joseph Downey, deputato al Congresso e direttore di uno studio che si occupa di politiche energetiche, una carica che ha sollevato polemiche su un possibile conflitto d'interessi



AP/LAPRESS

Obama in treno a Washington

■ Un viaggio in treno a tappe da Philadelphia a Washington: è la modalità "verde" scelta da Barack Obama per fare il proprio ingresso nella capitale nel fine settimana di gennaio che precederà la cerimonia del giuramento il 20 e l'insediamento alla Casa Bianca. La famiglia Obama salirà sul treno speciale a Philadelphia la mattina di sabato 17 gennaio, per poi far tappa a Wilmington, in Delaware, per far salire a bordo il vicepresidente Joe Biden e la sua famiglia. Un'altra tappa, prima di raggiungere la capitale, sarà a Baltimora, in Maryland

Marco Valsania
NEW YORK

La crociata sull'ambiente del presidente eletto Barack Obama ha da ieri un nome e un volto: quelli di Carol Browner. Sarà la 53enne ex responsabile dell'agenzia per la protezione ambientale sotto Bill Clinton, grande protetta di Al Gore, a guidare il Consiglio sulle politiche ambientali ed energetiche. Una Zarina, insomma, per risanare l'ambiente, presentata dal presidente nei panni di grande coordinatrice della sua squadra sull'energia.

Ma gli obiettivi, per l'amministrazione entrante, non saranno facili da rispettare. Obama ha promesso di varare una strategia energetica che sappia lottare contro le emissioni dell'effetto serra e la dipendenza dal petrolio e dal carbone. Una strategia che sappia anche ricucire gli strappi tra Stati Uniti e altre potenze occidentali sull'impegno ecologico. Queste ambizioni rischiano tuttavia di essere messe in ombra dalle necessità di lottare contro l'altra, immediata crisi che richiede sempre più attenzione e ingenti risorse: quella economica e finanziaria.

Per conciliare le priorità Obama ha messo a punto una politica che si propone di usare le tecnologie verdi già al centro delle iniziative che l'anno prossimo, al prezzo di forse 700 miliardi di dollari,

dovranno stimolare il rilancio dell'economia. Interventi che vanno dalle costruzioni all'auto. C'è anche lo slogan: re-power America, dare nuova energia al Paese. E c'è, sullo sfondo, soprattutto il programma di lungo periodo: fin dalla campagna elettorale il prossimo presidente ha delineato un piano che vuole creare cinque milioni di posti di lavoro verdi, i "green collar jobs", grazie a investimenti stimati in 150 miliardi di dollari nell'arco di dieci anni che dovrebbero mobilitare anche la partecipazione del settore privato. Ancora: entro il 2012 vuole produrre almeno il 10% del fabbisogno di elettricità da fonti rinnovabili e entro il 2025 far lievitare questa percentuale al 25 per cento. E poi far scattare un sistema di "cap and trade", di scambio di permessi inquinanti che abbia l'obiettivo esplicito di ridurre i gas dannosi per l'atmosfera dell'80% entro la metà del secolo.

Altrettanto certo è, però, che sull'ambiente Obama riceve un'eredità pesante da George W. Bush. Entro il 2009 le diplomazie mondiali hanno l'obiettivo di forgiare un nuovo trattato sul clima che rimpiazzi il Protocollo di Kyoto del 1997. Quel trattato fissò limiti alle emissioni e gli Stati Uniti non le hanno mai accettate. Adesso Obama ha il compito di lanciare una nuova intesa che

possa essere approvata dal Parlamento statunitense.

Qualche segno di maggior disponibilità ad agire all'unisono con Obama sta arrivando dal Congresso, che a gennaio avrà una rafforzata maggioranza democratica. La Commissione sull'Ambiente del Senato ha già in preparazione due leggi sull'effetto serra, una per promuovere l'efficienza nell'ambito di stimoli economici immediati e l'altra per dare vita al sistema di "cap and trade".

Browner, inoltre, sarà affiancata da una squadra agguerrita: segretario all'Energia sarà Steven Chu, Nobel per la fisica vicino al movimento ambientalista. Lisa Jackson sarà a capo dell'agenzia per la protezione ambientale Epa e Nancy Sutley dirigerà il Consiglio per la qualità ambientale della Casa Bianca.



La lobby verde sale alla ribalta

NEW YORK

È forse l'unico mestiere a prova di crisi: quasi trecento tra aziende e associazioni impegnate nelle tecnologie ambientali hanno assunto lobbisti nel corso del 2008, un incremento esponenziale rispetto a due anni or sono quando erano non più di trentasei. Tanto che anche gruppi di pressione finora specializzati nel rappresentare gli interessi dell'alta finanza, oggi assai meno popolari all'ombra dei grandi piani di salvataggio per Wall Street, si stanno convertendo all'ecologia.

L'attesa per l'avvento di un'amministrazione americana più sensibile alle sfide "verdi" - e l'aggravarsi dell'emergenza climatica - hanno scatenato una vera e propria corsa per essere in prima fila quando si tratta di strappare incentivi, contratti o finanziamenti federali. L'elenco dei pretendenti, compilato dal Wall Street Journal, comincia con protagonisti tradizionali, quali la America Wind Energy Association, sostenitrice dell'energia eolica. Oppure la Solar Energy Industry Association, nell'energia solare. Vogliono che in qualunque riforma sia compreso un obbligo di produrre almeno un quinto dell'energia americana da fonti rinnovabili. Ma le fila del business ecologico sono gonfiate anche da molti nuovi attori: dalla Integrated Waste Service Association, impegna-

ta nello smaltimento dei rifiuti, che si candida a creare più energia dalle discariche municipali. Fino a imprese che promettono di catturare le onde oceaniche o al Center for Environmental Innovation in Roofing.

Quest'ultimo, nato soltanto l'anno scorso, promuove il ricorso a nuovi e più efficienti materiali sotto il profilo dei consumi energetici nei tetti di abitazioni e palazzi. Ed è salito alla ribalta quando il presidente eletto Barack Obama ha citato il miglioramento dell'effi-

CRESCITA ESPONENZIALE

Il numero di gruppi di pressione legati all'eco-business è salito da 36 due anni fa a quasi 300 quest'anno

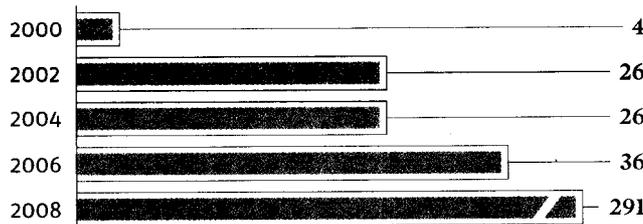
cienza energetica nell'edilizia tra le grandi priorità della sua agenda ambientale.

Anche singole aziende si battono per essere in prima fila. La Advanced Mechanical Products di Cincinnati in Ohio, che sforna auto elettriche, ha appena completato un giro di visite nella capitale per ottenere fondi: venti milioni di prestiti dal Dipartimento dell'Energia, per la precisione, che gli consentano di produrre ogni anno migliaia invece di centinaia di vetture.

M.Val.

L'influenza a Washington

Numero di imprese "verdi" che hanno assunto lobbisti in ciascuna sessione biennale del Congresso



Fonte: Senato Usa



L'Australia fa dietrofront sulle emissioni

Barbara Pezzotti

WELLINGTON

■ Dopo mesi di indiscrezioni, il premier australiano Kevin Rudd ha finalmente rivelato il suo piano per combattere le emissioni di gas serra: l'Australia, uno dei grandi Paesi inquinanti, le taglierà del 15% entro il 2020 solo se si raggiungerà un patto mondiale sul clima (ipotesi alla quale Canberra crede poco). In caso contrario, procederà a un taglio unilaterale del 5 per cento. Il piano prevede anche l'avvio di uno schema di scambio delle emissioni entro il luglio 2010, aiuti per 4 miliardi di dollari australiani (2 miliardi di euro) all'industria energetica ed esenzioni fino al 90% alle imprese più inquinanti.

L'annuncio, avvenuto a ridosso dell'impegno preso dall'Unione Europea a ridurre le emissioni del 20%, è stato salutato con favore dal mondo industriale, colpito dalla crisi economica internazionale, e attaccato dagli ecologisti, delusi da un primo ministro che in campagna elettorale aveva fatto ben altre promesse e che, non appena assunto l'incarico, si era affrettato a firmare il protocollo di Kyoto, a lungo ignorato dal suo predecessore John Howard.

«Non possiamo promettere ciò che non riusciremmo a mantenere. I nostri target sono in linea con quelli di altre nazioni sviluppate» ha replicato Rudd, specificando di aver preso in considerazione il tasso di crescita della popolazione e che quindi i tagli per abitante sarebbero comparabili a quelli dei Paesi europei. Rudd ha proseguito sostenendo di essere riuscito a bilanciare esigenze economiche e ambientali. I principali commentatori sono però di avviso diverso. «Se di guerra si tratta-

va - commenta Gary Cox, a capo della divisione derivati ambientali di Newedge - l'economia ha sicuramente vinto». Particolarmente generosi infatti sono gli aiuti previsti all'industria energetica a compensazione dell'impegno a combattere i cambiamenti climatici: 3 miliardi di dollari australiani (1,5 miliardi di euro) andranno ai fornitori di energia elettrica e 750 milioni all'industria del carbone. Il Governo ha anche mantenuto gli impegni inizialmente previsti, quando, prima della crisi finanziaria, pensava di adottare tagli di Co2 più consistenti: la "Borsa" dei gas serra, che coprirà il 75% delle emissioni e interesserà mille grandi aziende, includerà esenzioni fino al 90% per i principali inquinanti allo scopo di proteggerli nel caso dovessero confrontarsi sul mercato internazionale con rivali "non tassati". Inoltre, entro il 2020 la metà dei permessi a inquinare verranno concessi gratuitamente. Rudd, infine, non ha dimenticato i cittadini: nei prossimi cinque anni 30 miliardi di dollari saranno stanziati alle fasce deboli della popolazione a compensazione del previsto aumento del costo dell'elettricità (+18%) e del gas (+12%).

«Rudd ha deciso di avvolgere l'industria australiana nella bambagia - commenta Julie Toth, economista di Anz Bank - in un momento in cui era già rassegnata ad accettare tagli alle emissioni dal 10-15%».

MISURE PIÙ SOFT

In assenza di un accordo globale, il taglio dei gas serra sarà limitato al 5%. Lo scambio dei permessi partirà nel 2010.



Pechino. A novembre +5,4% nell'industria, ai minimi dal 1994

Cina, energia e acciaio frenano la produzione

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

La produzione industriale cinese è cresciuta a novembre del 5,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Oggi, qualsiasi altro Paese del mondo farebbe i salti di gioia. Ma in Cina quel tasso d'incremento, benché robusto, suona come un campanello d'allarme, perché si confronta con il +8,2% registrato a ottobre e con il +17,8% del marzo scorso. Ma, soprattutto, perché al netto dei fattori distorsivi stagionali, è il più basso dal 1994, quando l'Ufficio statistico di Pechino iniziò a tenere il conto della produzione industriale secondo i criteri internazionali. La brusca frenata della macchina manifatturiera cinese è la risultante di un malessere che si sta estendendo progressivamente a tutti i settori in-

L'ALLARME DI HU JINTAO

Il presidente: «Nel 2009 l'occupazione peggiorerà notevolmente, è necessario un grande sforzo collettivo per salvare la pace sociale»

dustriali. La prova è che, a novembre, sono crollate alcune produzioni che costituiscono la spina dorsale del gigante economico cinese, come l'energia elettrica e l'acciaio.

Forse, quindi, non è casuale che Hu Jintao abbia scelto una delle roccaforti dell'industria siderurgica nazionale per lanciare un monito sullo stato di salute dell'economia. «Nel 2009, le condizioni sul mercato del lavoro peggioreranno notevolmente. Il numero dei disoccupati aumenterà e tutto il Paese dovrà fare uno sforzo per aiutare chi è rimasto senza lavoro, in modo da salvaguardare la pace sociale», ha avvertito ieri il presidente cinese, in un discorso tenuto alla Angang Steel, uno dei colossi siderurgici nazionali situati nella Provincia del Liaoning.

D'altronde, di fronte alla con-

trazione della domanda mondiale dalla quale l'industria cinese è ancora totalmente dipendente, alle fabbriche del Drago-

ne non resta che tagliare la produzione e ridurre drasticamente le scorte. «Alla luce dell'andamento della produzione industriale a novembre, una crescita dell'economia cinese del 5% nel primo semestre 2009 è più una certezza che un rischio», avverte Ben Simpfendorfer, economista di Royal Bank of Scotland. Giusto per avere un termine di paragone, nel 2007, il Pil cinese registrò uno sviluppo dell'11,9 per cento.

Il Fondo Monetario Internazionale è d'accordo. «All'inizio di quest'anno, per la Cina avevamo ipotizzato un tasso di crescita dell'11% nel 2009, poi a seguito della crisi internazionale l'abbiamo ridotto all'8%, poi ancora al 7%, e ora pensiamo addirittura che possa scendere fino al 5-6 per cento», ha dichiarato ieri il direttore dell'Fmi, Dominique Strauss-Kahn. Se le fosche previsioni degli economisti trovassero conferme nei prossimi mesi, la Cina potrebbe andare incontro a momenti molto difficili. Per creare un numero di posti di lavoro sufficiente a mantenere il tasso di disoccupazione entro limiti fisiologici (cioè entro l'attuale 4,5%), secondo i calcoli di Pechino nel 2009 l'economia dovrà espandersi a un ritmo dell'8 per cento.

«Se la crescita dovesse scendere al 6-7 per cento, l'impatto sul mercato del lavoro e sulla stabilità sociale sarebbe drammatico», ha detto qualche giorno fa senza troppi giri parole Liu Mingkang, il carismatico e ascoltato presidente della China Banking Regulatory Commission. Il Governo è già corso ai ripari. Sul fronte fiscale, lanciando un piano di stimolo all'economia del valore complessivo di 4mila miliardi di yuan. E su quello monetario, tagliando a più riprese il costo del denaro. Se la congiuntura nei prossimi mesi dovesse ancora

peggiore, Pechino potrebbe valutare altre misure espansive per dare ossigeno all'economia. Non sarebbe sorprendente se la People's Bank of China decidesse di varare un'altra robusta riduzione dei tassi d'interesse prima della fine dell'anno.



PANORAMA

L'Opec prepara un taglio record ma il petrolio cala a 45 dollari

L'Opec prepara un maxi-taglio della produzione, fino a 2 milioni di barili al giorno. La decisione è attesa per domani alla riunione a Orano, in Algeria. Le attese hanno fatto oscillare i prezzi del petrolio, che è risalito ieri a New York fino a 50 dollari al barile ma poi ha chiuso in ribasso sotto i 45 dollari. Il cartello ha chiesto anche alla Russia di ridurre l'offerta di greggio. ▶ pagina 12

Petrolio. Il vertice dei produttori, domani in Algeria, dovrebbe decidere di ridurre l'offerta fino a due milioni di barili

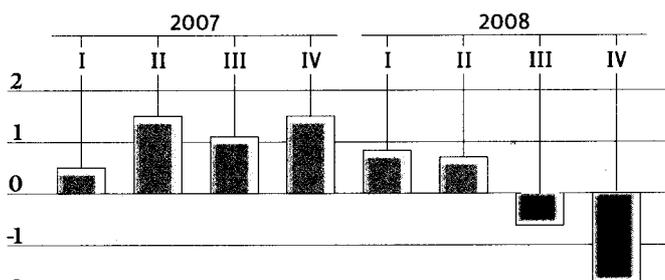
L'Opec si prepara a un taglio record

Quotazioni in altalena: dopo aver toccato i 50 dollari il Wti chiude in calo

In caduta

LA DOMANDA MONDIALE

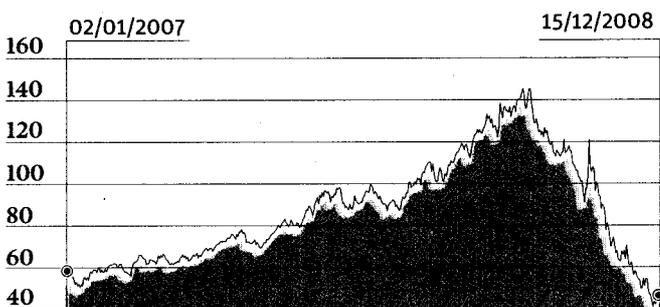
Variazioni percentuali annue, dati trimestrali, stime



Fonte: International Energy Agency

IL PREZZO DEL BARILE

Wti-Nymex - 1a posizione. In dollari al barile



Roberto Bongiorno

ORANO. Dal nostro inviato

Un milione, un milione e mezzo, due milioni di barili al giorno? Il dilemma in cui è imprigionata l'Opec resta lo stesso di due mesi fa: quanto tagliare la produzione di petrolio per fare in modo che i prezzi del greggio arrestino la caduta verticale e comincino a risalire verso valori più desiderabili. Non è affatto facile. Qualunque sia la decisione assunta, si rischia di provocare dolorosi effetti collaterali. Il vertice di domani a Orano, in Algeria, si presenta così come uno dei più complessi e importanti nella storia dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio.

Il presidente del cartello, l'algerino Chakib Khelil, ha ripetuto la sua versione: «C'è un consenso per una riduzione produttiva, ma non posso dirvi di quanto». L'Iran, come da copione, ha chiesto un taglio fino a due milioni di barili al giorno (mbg).

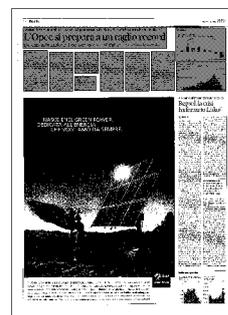
Taglio dunque sì, ma di quanto? L'ultima riduzione, 1,5 mbg, decisa al vertice di Vienna di ottobre, si è rivelata inefficace a frenare la caduta dei prezzi. Dal record di 147 dollari toccato a luglio a New York, il barile è precipitato a 40 dollari a inizio dicembre. Un record negativo mai visto, a cui i 12 Paesi Opec vogliono rispondere con misure forti. Arrivato a Orano il segretario generale del Cartello, Abdallah al-Badri, è stato molto chiaro: il mercato petrolifero ha bisogno di una «riduzione consistente della produzione le riserve (mondiali, ndr) sono molto elevate», ha detto, aggiungendo che occorre ritirare dal mercato «100 milioni di barili». Più facile dirlo che farlo. Che le cose siano più complesse lo suggerisce anche la reazione di mercati. In passato annunci del genere avrebbero fatto schizzare i prezzi. La reazione di ieri è stata invece tiepida: dopo esser salito sopra i 50 dollari, il greggio

Wti a New York ha ripiegato a 44,51 dollari al barile, il Brent è sceso a 45,24.

La speculazione oggi conta poco. È la domanda, su cui la crisi economica mondiale agisce come una zavorra, a mostrare una debolezza che non si vedeva da decenni. Si produce di meno, si ha così bisogno di meno energia. Semplice. Anche la Cina ha registrato in novembre il primo declino in tre anni. Non si tratta più di riduzione della crescita, per la prima volta dal 1983 quest'anno la domanda mondiale accuserà un calo, ha reso noto l'Agenzia internazionale dell'Energia.

Temendo di non potercela fare da sola, l'Opec ha chiesto così aiuto alla Russia. A Orano sono attesi il vicepremier Igor Sechin e il ministro dell'Energia Sergei Shmatko. Il presidente Dmitri Medvedev nei giorni scorsi aveva detto che Mosca «sarebbe pronta per una eventuale adesione» al cartello. Il presidente dell'Opec ha rinnovato l'invito. Difficile che

la Russia si imbarchi in un'operazione del genere, più probabile che opti per un taglio produttivo, un segnale comunque molto forte. Anche il Cremlino deve far fronte a una crisi del suo budget.



Per centrarlo necessiterebbe del barile a 70 dollari. Proprio quei 70-75 dollari indicati come prezzo ideale al vertice di novembre dall'Arabia Saudita. La compagnia petrolifera russa Lukoil ha già annunciato di essere pronta ad abbassare la produzione di «200-300mila barili al giorno». Rosneft potrebbe seguirla.

Occorre tuttavia prudenza, anche sull'entità del taglio. Un rimbalzo troppo forte dei prezzi rischia di deprimere ancora la domanda globale. Ma quotazioni così basse potrebbe ridurre gli investimenti per i nuovi progetti, provocando una crisi di offerta nel futuro.

roberto.bongiorni@ilsale24ore.com

PROVE DI ALLEANZA

Appello alla Russia
perché chiuda i rubinetti
Per il cartello, l'eccedenza
sul mercato ammonta
a 100 milioni di barili

Il caso

Stop alle trattative con il gruppo spagnolo. Mosca: solo un rinvio dei piani internazionali

I sospetti e la crisi frenano Lukoil salta la conquista della Repsol

Gli spagnoli chiedono 13 miliardi di dollari per il 29,9%, i russi ne offrono sei



AL TIMONE
Il presidente di Lukoil, Vagit Alekperov, che ieri ha annunciato la sospensione dell'operazione Repsol

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LEONARDO COEN

MOSCA — Alla fine, la Grande Matrioska tra la russa Lukoil e la spagnola Repsol non si farà. Almeno, non adesso. Non è un «si dice», e nemmeno è un'indiscrezione trapelata in qualche modo dagli ambienti della City moscovita. No, è stato lo stesso oligarca Vagit Alekperov, il patron di Lukoil, ad ammetterlo ieri mattina, e a riconoscere indirettamente la grande difficoltà di trattative che non quagliano. Troppo lunghe, troppo febbrili forse: avevano ormai assunto dimensioni geopolitiche, da un lato la Spagna — cioè l'Unione Europea — dall'altro, l'ombra stessa del Cremlino, vista la contiguità di Alekperov con Putin, suo grande protettore. Altro aspetto che deve aver determinato il black-out tra il gigante iberico e la più intraprendente compagnia petrolifera privata russa, è il mito dell'aggressività dell'Orso russo in campo finanziario: l'iperattivismo di Lukoil sul mercato europeo dell'energia deve aver irritato qualche altro grande concorrente, magari francese (Total), magari italiano (Enel, più che Eni).

Ebbene, Alekperov ieri stava partecipando ad una tavola rotonda internazionale sulla responsabilità sociale delle corporazioni. Qualcuno gli chiede: a che punto siete con l'acquisizione della quota Repsol? Risposta gelida, quasi una stiletta: «Oggi non abbiamo raggiunto alcun accordo». Quell'oggi potrebbe dire tante cose: che l'accordo essendo laborioso non è stato ancora perfezionato; che allo stato attuale delle cose, le due società non hanno più l'interesse di integrarsi; in realtà, l'oggi di Alekperov potrebbe riferirsi alla crisi finanziaria che sta asfissando gli investitori, a corto di liquidità, e al crollo dei prezzi del barile.

Insomma, tutta una serie di circostanze che possono aver allentato la fretta di concludere l'affare. Ma

è davvero così? Per quel che si sa, la Lukoil stava negoziando l'acquisto del 29,9% della Repsol YPF che ha giacimenti di petrolio e gas in 30 Paesi, che controlla 9 raffinerie, che vuol dire il 30,8% di Gas Natural, altro gigante spagnolo dell'energia con 10,7 milioni di clienti tra Spagna e Sudamerica. Senza dimenticare

6900 distributori di benzina e carburante in Europa e in America Latina. Un bel boccone, ma senza soldi: per colpa della Sacyr-Vallehermoso, colosso edilizio travolto dalla «bolla» immobiliare, che detiene il 20% delle azioni. Il resto delle azioni sarebbero state cedute dalla Caixa corporation, una holding della banca La Caixa, anch'essa in asfissia. Per conquistare la quota che gli assicura il pacchetto di controllo, Alekperov avrebbe dovuto spendere da 6 a 13 miliardi di dollari, e l'imprecisione della cifra racchiude tutto l'enigma della transazione. Perché 6 miliardi sono una somma ragionevole e alla portata dell'oligarca, nonostante la crisi e nonostante il fatto che la crisi abbia decimato il patrimonio personale. Invece, 13 miliardi di dollari diventano un impegno problematico: perché non c'è ritorno immediato dell'investimento, fin quando il prezzo del petrolio si mantiene così basso. Probabilmente, gli spagnoli chiedono 13 e i russi offrono 6. E' più di un mese che questo balletto si svolge dietro le quinte, dal 20 novembre quando si seppe che la Lukoil era subentrata alla Gazprom, la prima azienda russa ad aver messo gli occhi sulla Repsol. La mossa di Gazprom aveva scatenato una levata di scudi da parte di tutti gli ambienti finanziari, industriali e politici spagnoli, fino a mettere in forte imbarazzo lo stesso governo Zapatero, apparentemente neutrale. Gazprom significa direttamente il Cremlino, la sua arma energetica puntata contro l'Europa. Alekperov ha sostituito Gazprom: ineccepibilmente, presentandosi come libero imprenditore. Libero, ma quanto? Il

suo stretto legame con Putin, il fatto che nelle ultime settimane abbia ricevuto consistenti iniezioni finanziarie dalle banche «amiche» del Cremlino, e che questo lo abbia tenuto bene a galla, fa pensare che qualcosa in cambio prima o poi dovrà dare.



Il quadro. Sempre più spesso l'Erario ricorre a soluzioni simili a quelle dei condoni

La svolta. Per alcuni istituti l'adesione non richiede pagamenti

Benefici, rischio insolventi

Rivalutazioni e chiusura verbali: non serve nemmeno la prima rata

**Dario Deotto
Gianni Trovati**

Il Governo corre ai ripari contro i "vuoti" del condono 2003/2004, cioè i mancati pagamenti delle somme che avrebbero permesso di chiudere debiti fiscali ben più consistenti, e nel Dl anticrisi prova ad appuntire le armi della riscossione. Ma a minare il risultato finale c'è un vizio di fondo, che non è limitato a quella sanatoria ma torna in molte misure fiscali, anche recentissime.

Il «vizio» nasce dal momento (precoce) in cui la sanatoria si considera perfezionata, che nella maggioranza assoluta delle misure condonistiche (dal tombale all'integrativa semplice) offre un'enorme convenienza implicita alla rateazione.

La legge aveva stabilito, infatti, che se gli importi dovuti erano superiori a 3mila euro per le persone fisiche e a 6mila per gli altri soggetti, il contribuente poteva eseguire il versamento delle somme eccedenti in due rate successive di pari importo. Con il pagamento dei primi 3mila (o 6mila) euro, però, la sanatoria era «perfezionata». Di conseguenza un contribuente persona fisica con un debito da 50mila euro ne otteneva tutti i benefici pagandone 3mila.

La storia del condono ha mostrato tutti i limiti di queste pratiche, che evidentemente "liberano" il debitore all'inizio della partita, rendendo molto difficile il recupero dei debiti rimanenti. Ma l'esperienza non è bastata, visto che in norme fiscali più recenti il perfezionamento "anticipato" è riproposto in forme ancora più estreme. Basta pensare alla nuova forma di adesione ai processi verbali di constatazione, prevista dalla manovra estiva 2008, che si perfeziona addirittura senza pagare nulla. Infatti, come ha specificato la stessa agenzia delle Entrate (circolare 55/E del 17 settembre 2008), l'istituto «si perfeziona ... indipendentemente dal successivo paga-

mento delle somme dovute, con la notifica dell'atto di definizione». L'ufficio provvederà poi, in caso di mancato pagamento degli importi dovuti, all'iscrizione a ruolo. Ma proprio i condoni mostrano quanto poco proficua possa risultare quest'ultima, insieme ai provvedimenti che ne seguono. Una situazione simile, in base alla quale si perfeziona senza nulla pagare, si è avuta con la rivalutazione dei beni d'impresa, come è stato precisato con la risoluzione 362/E del 29 settembre 2008. E lascia ancora più perplessi il fatto che le stesse nuove misure del decreto anticrisi (Dl 185/2008), poiché ricopiano le vecchie disposizioni, prevedono le medesime conseguenze per la rivalutazione degli immobili.

Sempre il Dl 185 sembrerebbe stabilire, invece, che la nuova adesione agli inviti al contraddittorio si perfezioni pagando almeno la prima rata, in caso di pagamento dilazionato. Questo perché viene stabilito che alla comunicazione di adesione va allegata copia del versamento della prima o unica rata. Ma il tutto poi risulta confuso, in quanto una successiva disposizione sembra ricopiare quanto è stato previsto per l'adesione ai pvc, stabilendo che l'ufficio possa provvedere all'iscrizione a ruolo di tutto quanto dovuto, compresa la prima o unica rata (anche se si ritiene che il tutto si perfezioni con il pagamento di tali importi e la specifica comunicazione).

Per ristabilire situazioni di equità e di correttezza verso tutti i contribuenti sarebbe forse meglio prevedere espressamente che i vari istituti tributari si perfezionano, in caso di pagamento rateale, solo dopo il pagamento di tutte le somme dovute. Con effetto, ovviamente «ora per allora».

IL RIMEDIO

Anche in questi casi la «ripresa» delle somme non versate è rimessa all'utilizzo degli strumenti della riscossione

L'INCHIESTA

Il Sole **24 ORE**

particibili

Fisco. Per l'Economia sarà recuperato il 30% delle rate evase

Condoni non pagati: 3,5 miliardi a rischio

La chiave in gioco

Sul Sole 24 Ore di ieri è stata pubblicata l'analisi dello stato dell'arte sulla riscossione dei versamenti da condono sulla base dei documenti ufficiali dopo che la Corte dei conti ha quantificato in 5,2 miliardi i pagamenti dovuti che ancora non sono stati effettuati. L'inchiesta di ieri ha fatto il punto anche sulla situazione attuale delle iscrizioni a ruolo e sulle misure di rilancio della riscossione contenute nel Dl anticrisi



L'Agenzia: nuove regole per incassare 900 milioni

■ L'agenzia delle Entrate rilancia sul recupero del buco da 5,2 miliardi nella riscossione delle rate dei condoni evidenziato dalla Corte dei conti, ma il pieno recupero delle somme non pagate resta una chimera. La nuova spinta nasce dagli strumenti messi in campo dal Governo con il decreto anticrisi all'indomani della denuncia dei magistrati contabili.

All'articolo 32, in particolare, il Dl 185 abbassa i limiti minimi di debito che permettono di far scattare i meccanismi più "persuasivi" per arrivare al pagamento. Scende da 8mila a 5mila euro la somma che consente all'agente della riscossione di espropriare i beni immobili del debitore, e viene cancellato il limite minimo del debito (pari al 5% del valore dell'immobile da espropriare) sopra il quale la procedura di esproprio può essere avviata senza passare prima dall'iscrizione a ipoteca.

Queste novità, naturalmente, valgono solo per i debiti collegati ai condoni previsti dalla legge 289/2002, mentre per gli

altri debitori del Fisco le regole rimangono inalterate.

Sempre ai ritardatari della sanatoria è destinata la terza misura, che apre al Fisco le porte dei conti correnti bancari e postali dei contribuenti che lasciano passare il termine dei 60 giorni dalla notifica della cartella senza effettuare il pagamento.

Con queste misure, ampiamente illustrate anche nell'inchiesta pubblicata sul Sole 24 Ore di ieri, l'amministrazione finanziaria conta di poter recuperare 300 milioni all'anno in più per il triennio 2009/2011. I 900 milioni di ulteriore recupero, se l'obiettivo sarà centrato, si andranno ad aggiungere alla quota di recupero ottenibile con gli strumenti normali, che si aggira intorno al 25-30% del debito. A conti fatti, insomma, il Tesoro spera di portare in cassa circa 2,4 miliardi (aggiungendo i 900 milioni agli 1,5 miliardi recuperabili senza "mezzi eccezionali"): meno della metà dei 5,2 miliardi che mancano all'appello secondo i magistrati contabili.

G.Tr.



La replica Le Entrate impegnate nell'attività di recupero

Pubblichiamo il comunicato stampa dell'agenzia delle Entrate che è stato diffuso ieri in seguito all'inchiesta sulle mancate riscossioni da condono pubblicata, sempre ieri, dal Sole 24 Ore.

Contrariamente a quanto affermato da Il Sole 24 Ore in edicola oggi (ieri per chi legge, ndr), l'agenzia delle Entrate è impegnata, anche attraverso la sua controllata Equitalia, nel recupero dei mancati versamenti da condono (legge 289/2002). In questa direzione, va l'intervento del Governo che, con il decreto 185/2008, ha rafforzato le misure esecutive per rendere più efficace l'azione di recupero.

Come, infatti, riferito dal sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, durante il question time del 3 dicembre 2008, i nuovi strumenti consentiranno di riscuotere 300 milioni di euro per ciascuno degli anni 2009, 2010 e 2011, in più rispetto al recupero ordinario.

L'articolo sostiene che le iscrizioni a ruolo effettuate dall'agenzia delle Entrate sono pari a 1.186 milioni su un totale di mancati versamenti da condono di 5,2 miliardi, non considerando però che il dato fornito nell'interrogazione parlamentare è riferito esclusivamente a talune tipologie di condoni.

La legge 289/2002, prevedeva anche sanatorie per le quali, nel caso di mancato perfezionamento, non era necessaria una specifica iscrizione a ruolo, ma la ripresa della riscossione sulla base degli importi originariamente dovuti, al netto delle somme versate.

Pertanto il recupero dei

ritardati od omessi versamenti di cui all'articolo 9 bis (pari a circa 3 miliardi di euro) non necessita di specifica iscrizione a ruolo da "condono".

«L'agenzia ha rappresentato che, secondo le ordinarie percentuali di recupero delle somme iscritte a ruolo, la stima delle riscossioni per l'intero carico connesso alle sanatorie si attesterebbe a circa il 25/30 per cento».

È quanto dichiarato dal sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, alla commissione Finanze della Camera nel corso dell'audizione in cui il Governo dava conto degli ammanchi del condono evidenziati dalla Corte dei conti. Prendiamo atto delle precisazioni dell'agenzia delle Entrate, secondo cui i 900 milioni in tre anni citati dal sottosegretario nel corso dell'audizione sono da intendersi aggiuntivi alle «ordinarie percentuali di recupero», grazie alle nuove misure di riscossione previste dal Dl 185/2008.

Questa indicazione, però, non offre una realtà «contraria» a quella rappresentata sul Sole 24 Ore di ieri, e non cambia la sostanza del problema. Dall'interpretazione di queste parole fornita dall'amministrazione finanziaria emerge comunque che, al termine delle operazioni di recupero, dovrebbero mancare circa 2,8 miliardi di euro, cioè il 54% delle rate non pagate. (G.Tr.)



La battaglia dei sindaci La leghista Varese si schiera per il 20% dell'Irpef ai Comuni

In attesa del federalismo

La leghista Varese chiede il 20% di Irpef

Il sindaco Fontana: tratteniamo parte delle tasse nei Comuni e sveltiamo le procedure per realizzare le opere

TOBIA DE STEFANO

■ ■ ■ Ci sta anche la Lega. O meglio, va nella stessa direzione dei sindaci veneti il ragionamento del primo cittadino di Varese, Attilio Fontana. Classe '52, già presidente del Consiglio (...)

(...) regionale della Lombardia, e storico militante del Carroccio. La stella polare resta il federalismo fiscale. La riforma tanto attesa che entro il mese di aprile del 2009, almeno secondo i desiderata del ministro Calderoli, dovrebbe essere approvata dai due rami del Parlamento.

Ma i tempi restano lunghi, da qui a due anni sarà difficile vedere i primi barlumi di luce federale, dunque, in attesa, «ben venga il trasferimento di una quota dell'Irpef alle amministrazioni comunali». Il fronte veneto, poi allargatosi a circa mille primi cittadini, ha fissato la soglia al 20%, ma Fontana non ne fa una questione di percentuali.

«Può essere il 15 o il 50%, non è questo il discorso, o almeno, non è il caso di entrare adesso nel merito delle percentuali. È invece importante evidenziare una tendenza ormai bipartisan, che riguarda forze di destra e di sinistra allo stesso modo». E così il discorso passa al federalismo fiscale. «Ormai la quasi totalità delle forze politiche di questo Paese è convinta della necessità di arrivare a una riforma nella direzione del federalismo fiscale, ma ci vorrà del tempo. E le amministrazioni locali non hanno tutto questo tempo». Quindi? «In at-

tesa che si facciano i conteggi esatti, in attesa dei numeri sulle spese standard suddivise per territorio, facciamo un passo in avanti che ci consenta di continuare il nostro lavoro trovando le risorse adeguate attraverso il trasferimento di una parte dell'Irpef ai Comuni. Poi, come detto, sulla percentuale possiamo trovare un accordo che rispetti i conti pubblici».

Nessuna contrapposizione, dunque. Anzi. Secondo Fontana la proposta di azzerare i trasferimenti erariali e dare ai municipi una compartecipazione al gettito Irpef del 20% potrebbe rappresentare il primo passo verso una riforma federale complessiva. Ma il sindaco non ne fa solo una questione di risorse. Perché l'altro grande "nemico" degli amministratori si chiama Patto di stabilità. O almeno le rigidità del Patto di stabilità.

«Va bene l'emendamento in Finanziaria», la deroga che esclude dalle sanzioni gli enti locali virtuosi che hanno effettuato i pagamenti relativi ad investimenti pubblici già realizzati, «perché si va verso una maggiore elasticità per gli investimenti infrastrutturali. Un buon passo in avanti, dunque, ma non basta».

Perché il primo cittadino di Varese insiste sulla necessità di premiare i Comuni virtuosi e punta il dito contro le lungaggini delle procedure amministrative per aprire e realizzare le opere.



«Il governo - spiega - in questo momento deve fare delle scelte e selezionare gli interventi tra gli enti locali virtuosi, quelli che hanno i conti a posto, e chi invece non lo è».

E poi la proposta: «Oggi, più che mai, è indispensabile agevolare le procedure di cantierizzazione. Le faccio un esempio circoscritto a un caso particolare, i Campionati del Mondo di ciclismo disputati a Varese nel 2008. Grazie alla corsa iridata abbiamo potuto usufruire della procedura agevolata per i grandi eventi; e così abbiamo concluso i lavori per la costruzione della tangenziale in soli 24 mesi. Un attimo. Basti pensare l'iter ordinario prevedeva 36 mesi solo per iniziare l'opera. E allora mi chiedo, perché non mutuiamo la stessa procedura per la maggior parte delle infrastrutture?».

Raccolti 47,5 miliardi Il boom dei giochi fa felice l'Erario: entrate per 8,2 miliardi

FABIO FELICI

■ ■ ■ Oltre 47,5 miliardi di euro ed un incremento del 12,5%. Sono questi gli straordinari numeri registrati dal comparto dei giochi in Italia nel 2008 e riportati dall'agenzia specializzata Agicos. Quello che sta per concludere sarà insomma un nuovo anno da record per il settore del gambling italiano, mercato che ha praticamente raddoppiato il proprio valore in appena 5 anni. Nel 2004, dai giochi e scommesse si raccolsero infatti circa 24,8 miliardi di euro, valore salito a 28,5 nel 2005, a 35,2 miliardi nel 2006 ed a 42,2 miliardi lo scorso anno. Insomma quello dei giochi si conferma come un mercato importante (vale oltre il 2% del Pil) ed ancora in crescita visto che le prime stime indicano che nel 2009 la raccolta dovrebbe sfondare il muro dei 50 miliardi.

In termini di incassi assoluti, nel 2008 il podio dei giochi più amati dagli italiani è andato ancora una volta a NewSlot, Gratta e Vinci e Lotto. Da soli gli apparecchi con vincite in denaro hanno conquistato il 45% del mercato. Bene anche le Lotterie Istantanee ed il Lotto con quote rispettivamente del 19% e 12%. Vanno forte anche le scommesse sportive che hanno registrato una raccolta superiore ai 3,9 miliardi di euro ed il SuperEnalotto che, grazie al jackpot più alto di tutti i tempi, ha registrato incassi per oltre 2,5 miliardi.

Scommesse sportive, Gratta e Vinci online e SuperEnalotto sono invece i giochi che quest'anno hanno registrato una crescita percentuale maggiore. Al primo posto il betting nostrano, passato dai 2,6 miliardi del 2007 ai 3,9 di quest'anno, con un incremento del 52,1%. Seppure con una raccolta esigua (70 milioni di euro) conquistano il secondo gradino del

podio i Gratta e Vinci online, che hanno registrato un incremento annuale di circa il 46%. Chiude questa speciale classifica il SuperEnalotto (+29%). Fatta eccezione degli anni 1999, 2000 e 2001, il concorso di casa Sisal infatti non aveva mai raccolto una cifra così elevata. Chiudono il 2008 con un segno positivo anche le NewSlot, che hanno registrato un incremento del 14,5% ed i Gratta e Vinci, la cui raccolta è cresciuta del 15%. Lieve crescita anche per il Bingo, che con una raccolta di oltre 1,75 miliardi di euro registra un più 1,9%. E' invece sempre più crisi per Totocalcio, Totogol, calati di oltre il 26% ed il settore dell'ipoteca (-12,7 per cento).

Ma il vero fenomeno dell'anno è certamente il poker on line, capace di raccogliere in 3 mesi di vita effettiva circa 200 milioni di euro. E pensare che le stime del **Ministero delle Finanze** parlavano di una raccolta nel primo anno di 400 milioni di euro, mentre tutto fa supporre che gli incassi dei primi 12 mesi di attività supereranno il miliardo di euro. Ed a proposito di gioco on line, questo segmento di mercato varrà a fine 2008 1,4 miliardi di euro con una crescita del 72% rispetto allo scorso anno, quando gli italiani giocarono con questa modalità poco più di 800 milioni di euro.

E con un mercato così ricco festeggia anche l'Erario nelle cui casse finiranno al termine del 2008 circa 8,2 miliardi di euro, per un aumento del +12,3% rispetto ai 7,3 miliardi incassati lo scorso anno. Negli ultimi 5 anni il settore dei giochi ha fatto confluire nelle casse dell'Erario oltre 36 miliardi di euro.



Decreto anti-crisi. Ammortamento possibile in 9 anni

Marchi e avviamento con sostitutiva del 16%

I punti in sospeso

Ammortamento e avviamento

■ Il decreto legge 185/08 deroga al regime dell'affrancamento delle operazioni straordinarie, consentendo ai contribuenti di ridurre il periodo di ammortamento dei maggiori valori imputati a marchi e avviamento se si versa la sostitutiva con la maggiore aliquota del 16 per cento. La deduzione delle quote può avvenire anche in via extracontabile (sia per chi utilizza gli Ias sia per le società che applicano le regole italiane). Dal tenore letterale della norma, solo il maggior valore si ammortizza in nove anni; il costo originario ereditato nell'operazione straordinaria dovrebbe mantenere

l'ammortamento in 18 anni

Obbligo o facoltà

■ Non è chiaro se il nuovo regime elimini, per i marchi e l'avviamento, quello previsto dall'articolo 176 del Tuir, ovvero se si tratti di un metodo facoltativo che si affianca alle regole ordinarie. La relazione ministeriale al Dl pare orientata in quest'ultima direzione

Altre attività immateriali

■ Se si applica l'affrancamento al 16%, anche il maggior valore delle altre attività immateriali si ammortizza in base alla quota imputata a conto economico, comunque non superiore a un nono. Secondo la relazione ministeriale la norma riguarda le

immobilizzazioni immateriali a vita indefinita; essa non dovrebbe dunque modificare il più favorevole regime già previsto dall'articolo 103 del Tuir per brevetti, software, e altri diritti

Cessione quadriennale

■ Resta da chiarire se la deroga all'articolo 176 del Tuir riguardi anche il periodo di possesso minimo quadriennale previsto per i beni affrancati nelle operazioni straordinarie. In particolare deve essere stabilito, eventualmente anche in sede normativa, se il maggior costo mantenga efficacia anche laddove il marchio o l'azienda venga ceduta prima del quarto esercizio successivo

Luca Gaiani

■ Ammortamento marchi e avviamento in nove anni con la nuova sostitutiva introdotta dal decreto anti-crisi. Il decreto legge 185/08 prevede che i contribuenti possono, in deroga alle ordinarie regole sulle operazioni straordinarie, assoggettare i maggiori valori attribuiti a marchi e avviamento interamente all'aliquota del 16%, ammortizzandoli in misura non superiore a un nono anziché a un diciottesimo. La disposizione si estende anche alle operazioni effettuate fino al 2007.

Nuovo affrancamento

Il Dl 185 introduce un nuovo meccanismo di affrancamento dei maggiori valori emersi su marchi, avviamento e altre attività immateriali, in operazioni di fusione, scissione e conferimento di azienda. La norma intende consentire ai contribuenti - come chiarisce la relazione ministeriale - di ridurre da 18 a 9 anni il periodo di ammortamento di

tali assets, a condizione che venga applicata l'imposta sostitutiva sulle riorganizzazioni nella misura massima del 16%, da versare in unica soluzione. La sostitutiva del 16% con ammortamento accelerato di marchi e avviamento dovrebbe costituire, anche se il dato normativo non è chiaro, un procedimento alternativo a quello ordinario, risultando applicabile solo su opzione del contribuente. Si tratta infatti - come risulta dalla relazione - di una disciplina agevolativa rispetto a quella dell'articolo 176 del Tuir e dunque dovrebbe essere tuttora permesso di utilizzare il sistema ordinario anche per marchi e avviamento, sistema che dovrebbe inoltre restare l'unico applicabile per gli affrancamenti di beni immateriali che, già oggi, prevedono periodi di ammortamento inferiori a nove anni (brevetti, software, eccetera). L'utilizzo dell'aliquota 16% consente di accelerare la deduzione solo sui maggiori valori, restando invece fermo a 18 anni il

tempo di recupero per il costo storico che la società eredita in sede di operazione straordinaria, con un duplice sistema di deduzioni non semplice da gestire.

Altre attività

Un secondo aspetto riguarda il regime delle «altre attività immateriali», i cui maggiori importi, previo assoggettamento al 16%, sono pure deducibili nel limite di un nono per esercizio, previo transito dal conto economico. La relazione afferma che rientrano in questa definizione tutte le immobilizzazioni immateriali a vita indefinita, assumendo la norma, anche in questo caso, carattere di miglior favore per i contribuenti. Pertanto, laddove nell'azienda conferita siano compresi, oltre a marchi e avviamento (affrancati con le nuove regole), anche beni immateriali a vita definita (brevetti, licenze, eccetera), i maggiori valori attribuiti a questi ultimi dovrebbero rimanere soggetti alla disciplina ordinaria dell'articolo

176 (imposta 12-14-16%) e 103 (ammortamento con le aliquote ivi stabilite).

La deroga per marchi e avviamento al regime della sostitutiva introdotta dalla Finanziaria 2008 lascia aperto il dubbio se il legislatore abbia inteso cancellare anche il vincolo di possesso quadriennale previsto dall'articolo 176 del Tuir. Il dato letterale della norma, che stabilisce solamente che i maggiori valori sono fiscalmente riconosciuti dall'esercizio successivo a quello in cui viene pagata la sostitutiva, sembra andare in questa direzione. Il nuovo costo dovrebbe dunque mantenere efficacia anche se i marchi o l'azienda rivalu-



tati in una operazione del 2008 sono ceduti già nell'esercizio 2010, prima della scadenza prevista in via ordinaria. Le regole del Dl 185/08 riguardano le operazioni straordinarie effettuate dal 2008, ma possono estendersi anche a quelle precedenti, come già per la ordinaria sostitutiva prevista dall'articolo 176 del Tuir. Per chi avesse già affrancato i marchi o l'avviamento in Unico 2008, è consentito avvalersi del nuovo regime versando l'integrazione di imposta entro il prossimo 16 giugno 2009. Anche per le operazioni pregresse, il transito dal vecchio al nuovo metodo dovrebbe essere comunque una mera facoltà.

LA CHANCE

In deroga alle regole sulle operazioni straordinarie i contribuenti possono assoggettare i maggiori valori in misura non superiore a 1/9

Fisco e immobili. La Commissione provinciale di Forlì contro l'agenzia del Territorio

Sulle aree espositive uno spiraglio dai giudici

Per la sentenza è illegittimo l'accatastamento in categoria D8

Giorgio Gavelli

Il riclassamento degli immobili destinati a uso commerciale, industriale o a ufficio privato, situati in stazioni, aeroporti, aree fieristiche (previsto dai commi 40 e 41 dell'articolo 2 del Dl 262/06, convertito dalla legge 286/06), comincia ad alimentare il contenzioso, in seguito all'arrivo dei primi accertamenti relativi al versamento dell'Ici (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'11 dicembre).

Nel primo giudizio di cui si ha notizia, della Commissione tributaria provinciale di Forlì, la giurisprudenza di merito si schiera in senso opposto all'interpretazione data dall'agenzia del Territorio alla norma del Dl 262/06.

L'articolo 2, comma 40 del Dl 262/06 stabilisce che «nelle unità immobiliari censite nelle categorie catastali E/1, E/2, E/3, E/4, E/5, E/6 ed E/9 non possono essere compresi immobili o porzioni di immobili destinati ad uso commerciale, industriale, ad ufficio privato ovvero ad usi diversi, qualora gli stessi presentino autonomia funzionale e reddituale, prevedendo per queste (eventuali) porzioni immobiliari una distinta classificazione catastale».

Il che significa che, se nell'ambito di una stazione, un aeroporto o un edificio destinato a fiera, ci sono spazi stabilmente destinati ad attività commerciali, questi devono essere individuati separatamente, per evi-

tare che fruscino, ad esempio ai fini Ici, dell'agevolazione connessa all'accatastamento a destinazione speciale (l'articolo 7, comma 1, lettera b del decreto legislativo 504/92 esenta dal tributo i fabbricati catastalmente individuati nelle categorie da E/1 a E/9).

L'agenzia del Territorio, con la circolare 4/2007, ha però tradotto questa statuizione prevedendo, per gli immobili destinati a fiere, spazi espositivi e mercati - oltre alla distinta individuazione delle singole porzioni autonome utilizzate a scopo commerciale - un accatastamento in categoria D/8 per la parte strettamente funzionale

alle attività fieristiche. Agli "adetti ai lavori" questa conclusione è sembrata andare al di là del dettato legislativo, anche perché assimila gli spazi adibiti a fiere (non privi di connotazioni pubblicistiche) a immobili ordinariamente destinati ad attività commerciali.

Accogliendo il ricorso di un Ente romagnolo, la Commissione tributaria provinciale di Forlì (decisione n. 97 del 21 novembre scorso) ha dichiarato illegittimo il comportamento dell'agenzia del Territorio, in base alle seguenti considerazioni:

■ il Dpr 138/98 (recante la revisione generale delle zone censuarie, delle tariffe d'estimo delle unità immobiliari urbane e dei relativi criteri, tuttora in attesa di attuazione) nel riconsiderare le attuali classificazioni catastali, individua con la lettera V/3 gli immobili adibiti a «Fiere permanenti, recinti chiusi per mercati, posteggio bestiame e simili», mentre gli edifici attualmente accatastati come D/8 saranno contrassegnati dalla categoria Z/3. È quindi lecito chiedersi, nel caso in cui le fiere venissero tutte individuate come D/8 (oggi) e Z/3 (domani), a che cosa servirebbe la futura categoria individuata specificatamente dal legislatore tra le «unità immobiliari speciali per funzioni pubbliche o di interesse collettivo» (futuro gruppo V);

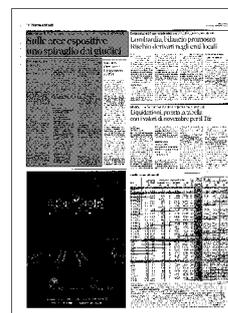
■ la risposta del **ministero dell'Economia** a un'interrogazione parlamentare (n. 5-04128 del 15/22 marzo 2005), sembra non concordare con l'iniziativa presa dal Territorio;

■ non va dimenticato che gli spazi fieristici sono spesso utilizzati per una parte modesta dell'anno, non svolgendosi nei locali attività stabili al di fuori dei giorni dedicati alle manifestazioni.

La sentenza

■ **Ctp di Forlì, decisione n. 97 del 21 novembre 2008**

La ricorrente cita un'interrogazione alla IV Commissione della Camera dei deputati presentata il 15/3/2005 dall'on. Patri a cui il Ministro ha risposto affermando che non si conoscono i motivi per i quali siano state effettuate riqualificazioni di classamento dalla Cat. E/9 alla Cat. D/8 per immobili a uso fieristico e che la futura Cat. V/3 identifica le unità immobiliari destinate a fiera. La società ricorrente precisa inoltre che all'interno della "fiera" non viene svolta nei locali in oggetto alcuna attività di tipo stabile al di fuori dei giorni delle manifestazioni fieristiche, eccezion fatta per alcuni locali a uso uffici per i quali la società ricorrente paga già l'Ici per l'attuale destinazione (...). La Commissione per questi motivi accoglie il ricorso.



I chiarimenti delle Entrate. L'Agenzia integra le indicazioni della risoluzione 345/2007

Prova ampia per le cessioni Ue

Ogni documento idoneo a garantire la non imponibilità Iva

Renato Portale

■ Nelle cessioni intracomunitarie franco fabbrica, in cui i beni vengono consegnati al vettore indicato dal cliente, la prova valida per la non imponibilità della vendita può essere fornita con qualsiasi documento idoneo a dimostrare che le merci sono state inviate in altro Stato membro. L'agenzia delle Entrate (risoluzione 477/E del 15 dicembre) ha confermato che non esiste un vincolo rigido sulla prova da fornire e che quanto indicato nella precedente risoluzione (345 del 28 novembre 2007, esibizione del documento di trasporto) aveva solo titolo esemplificativo.

La risoluzione è nel solco della giurisprudenza della Corte di giustizia Ue, secondo cui la non imponibilità di una cessione comunitaria diventa applicabile solo quando il potere di disporre del bene come proprietario è trasmesso all'acquirente e quando: 1) il fornitore prova che tale bene è stato spedito o trasportato in un altro Stato membro; 2) che, in seguito a tale spedizione e trasporto, ha lasciato fisicamente il territorio dello Stato membro di cessione.

La risoluzione però non indica «gli altri» documenti idonei a dimostrare che le merci sono state inviate fuori del territorio nazionale, ma la precisazione serve ad aprire un orizzonte i cui limiti non vogliono essere rigidamente fissati.

L'articolo 41 del Dl 331/93 considera operazioni non imponibili a Iva le vendite di beni che sono trasportati o spediti dall'Italia nel territorio di un altro Stato membro, dal cedente o dall'acquirente o da terzi per loro conto, se queste cessioni sono effettuate verso acquirenti soggetti di imposta identificati in un altro Stato comunitario. Tuttavia, nessuna disposizione precisa quale deve essere la prova idonea per rendere non imponibile la cessione.

Con la precedente risoluzione 345/2007, l'Agenzia aveva dichiarato che possono essere considerati idonei a provare la consegna dei beni in un altro

Stato membro: 1) il documento di trasporto da cui si evince l'uscita delle merci dal territorio dello Stato; 2) la documentazione bancaria dalla quale risulti traccia delle somme riscosse in relazione alle cessioni intracomunitarie effettuate. Questa documentazione - secondo l'Agenzia - va conservata entro i limiti temporali dell'attività di accertamento previsti in materia di Iva dall'articolo 57 del Dpr 633/72. Richiamando proprio questa risoluzione, su richiesta di diverse ditte che operano nel settore ceramico, ove il venditore nazionale si limita a consegnare i prodotti al vettore incaricato dal proprio cliente e molto difficilmente riesce a ottenere da quest'ultimo una copia del documento di trasporto controfirmata dal destinatario per ricevuta, l'Agenzia è tornata sulla questione, lasciando ogni più ampia facoltà di prova. Assonime, con la circolare 41 del 27 giugno 2008, ha commentato la risoluzione 345/E del 28 novembre 2007, facendo presente che potrebbe essere utile il riferimento alla Francia, ove il Fisco ha precisato che la prova è fornita dall'insieme delle indicazioni risultanti dai documenti commerciali ordinariamente emessi per la vendita, come il contratto di assicurazione commerciale relativo al trasporto delle merci, il contratto concluso con l'acquirente, il buono d'ordine recante l'indicazione dei beni da spedire o trasportare in altro Stato membro, la bolla di consegna, la conferma scritta da parte dell'acquirente del ricevimento di beni provenienti da altro Stato comunitario, la copia della fattura di vendita.

NEL SOLCO DEI GIUDICI

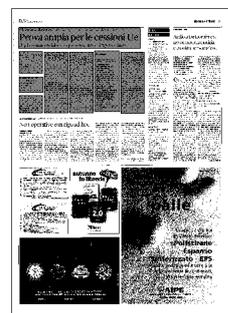
La decisione si allinea alla Corte europea che richiede riscontri dell'abbandono del territorio di provenienza

Il principio



■ Risoluzione dell'agenzia Entrate n.477/E del 15 dicembre 2008

Ai fini della prova dell'avvenuta cessione intracomunitaria e dell'uscita dei beni dal territorio dello Stato, la risoluzione dell'agenzia delle Entrate numero 345 del 2007 ha indicato l'esibizione del documento di trasporto a titolo meramente esemplificativo. Pertanto, nei casi in cui il cedente nazionale non abbia provveduto direttamente al trasporto delle merci e non sia in grado di esibire il predetto documento di trasporto, la prova di cui sopra potrà essere fornita con qualsiasi altro documento idoneo a dimostrare che le merci sono state inviate in altro Stato membro



Risoluzione in materia di cessioni intracomunitarie

Iva con prova libera

Scambi Ue dimostrabili senza vincoli

DI ROBERTO ROSATI

La prova della cessione intracomunitaria, qualora il cedente non abbia curato il trasporto della merce, potrà essere fornita con qualsiasi mezzo idoneo a dimostrare l'invio dei beni nell'altro stato. Lo precisa l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 477 del 15 dicembre 2008, rispondendo a un'istanza di interpello con la quale erano stati chiesti chiarimenti in merito alla risoluzione n. 345/2007, ove è stato affermato che il cedente nazionale deve dimostrare l'invio dei beni in altro stato membro e che, a tal fine, può costituire idonea prova il documento di trasporto da cui si evince l'uscita delle merci dal territorio dello stato per l'invio a un soggetto passivo comunitario.

L'interpellante rappresentava che nel proprio settore economico le cessioni sono effettuate «franco fabbrica» e il cedente nazionale

si limita a consegnare i prodotti al vettore incaricato dal cliente, per cui difficilmente riesce a ottenere copia del documento di trasporto controfirmato dal destinatario. L'Agenzia sottolinea anzitutto che l'invio dei beni in altro stato membro è un elemento essenziale della cessione intracomunitaria e che la corte di giustizia, nel ribadire il principio, ha affermato che il regime di non imponibilità è applicabile solo quando il potere di disporre del bene come proprietario è stato trasmesso all'acquirente e quando il fornitore prova che il bene è stato spedito o trasportato in altro stato membro e che ha, pertanto, lasciato fisicamente il territorio di partenza.

Ciò detto, l'Agenzia chiarisce che solo in via esemplificativa la risoluzione n. 345/2007 ha indicato, quale prova dell'uscita dei beni dal territorio dello stato, l'esibizione del documento di trasporto; pertanto, qualora il

cedente non abbia provveduto direttamente al trasporto delle merci e non sia in grado di esibire il documento di trasporto, la prova potrà essere fornita con qualsiasi altro documento idoneo a dimostrare che le merci sono state inviate in altro stato membro. La precisazione è opportuna per evitare, da parte degli organi di controllo, la formulazione di contestazioni basate su un'applicazione letterale delle indicazioni fornite in precedenza. In sostanza, l'Agenzia convalida le osservazioni espresse da più parti, tra cui Assonime, che, nella circolare n. 41 del 27 giugno 2008, ha ritenuto appunto che, come per le cessioni all'esportazione, anche nelle cessioni intracomunitarie la prova possa essere resa esibendo documenti, sia commerciali che fiscali, tra loro coerenti, che comprovino l'effettività dell'operazione. Una puntuale disciplina normativa darebbe comunque maggiore certezza.



Ve lo dico io

Decentramento amministrativo per controllare i terrorististi

di GIUSEPPE PENNISI

Pochi sanno che da alcuni lustri i servizi anti-terrorismo dei maggiori Paesi industrializzati hanno "ruoli" specifici per economisti con il duplice scopo di a) individuare come il terrorismo si finanzia e b) utilizzare la strumentazione della disciplina economica per combattere il terrorismo. Le nuove indicazioni dell'esistenza di focolai terroristici a Milano dovrebbero indurre a pensare all'istituzione di un apposito ruolo per gli specialisti di finanza e di economia al Viminale. Da tempo si sa che l'economia "sommersa" è una delle fonti privilegiate perché il terrorismo trovi finanziamenti anche in Europa. Un'analisi recentissima di Tolga Koker (Yale University) e Karlos Yordan (Drew University) traccia la geografia economica di un fenomeno poco studiato: la micro-finanza del terrorismo che spesso si annida in una rete articolata e molto diffusa (orchestrata da El-Quaeda) dietro il paravento di fondazioni ed associazioni ufficialmente a scopo caritatevole. Ciò non vuol dire - si badi bene - che tutte le moschee sono ruscelli che alimentano il fiume ed il mulino di Bin Laden. Ciò significa, però, che attorno a moschee si sviluppano fonti di finanziamento singolarmente forse modeste ma che rappresentano un sostegno importante per una rete disseminata sul territorio. La strumentazione economica, aiutando a comprendere come funziona il sistema (ci sono molte analogie con l'impresa-rete su cui proprio in Italia sono stati effettuati lavori pionieristici) è un ausilio importante agli "operativi" che devono cercare (anche infiltrandosi nella rete) di bloccare tempestivamente le azioni.

L'"economia del terrorismo" (nel senso di sviluppo della teoria economica del terrorismo e applicazioni d'analisi economica alla prevenzione dal terrorismo) ha avuto, per decenni, il suo centro all'Università di Chicago.

Grazie a lavori effettuati a pochi chilometri dal Magnificent Mile (il lungo lago della città dell'Illinois) è stato, ad esempio, possibile simulare, con l'ausilio della "teoria dei giochi" (specialmente dei "giochi a più livelli" ormai nella prassi delle scuole militari) le strategie e le tattiche di dirottamento aereo e ridurne, nell'arco di meno di un lustro, il numero dei dirottamenti da 30 a circa due l'anno. Gli "economisti del terrorismo" di Chicago hanno sviscerato l'"effetto di sostituzione" nelle strategie e nelle tattiche: a fronte dell'argine ai dirottamenti aerei, i terroristi si sono rivolti ad altri comparti, che, però, comportano costi maggiori e per essere attuati, richiedono risorse più ampie e risultati attesi molto più consistenti di quelli dei dirottamenti aerei.

In tempi più recenti, l'Università della California del Sud è diventato il fulcro americano più importante in materia: la figura di spicco è Todd Sandler. I lavori degli ultimi anni coniugano la "teoria dei giochi" con "la teoria economica dell'informazione e della comunicazione" e con paradigmi tratti dall'analisi dei mercati finanziari, quali la teoria delle opzioni e dei derivati. Da un lato, grazie ad elaborati modelli esplicativi, questi studi documentano come il "terrorista razionale" cerchi risultati con vasto contenuto mediatico. Da un altro, le ricerche sugli "obiettivi anti-terroristi mirati" mostrano come un "anti-terrorismo a vasto raggio od a pioggia" avrebbe costi elevatissimi a fronte di risultati modesti; sono preferibili - affermano Todd Sandler e colleghi - strategie di prevenzione incentrate sulla decodificazione di segnali indiretti.

In Italia l'economia dell'informazione della comunicazione ha gradualmente trovato posto, negli ultimi tre lustri, tra le discipline insegnate nelle Facoltà di Economia delle maggiori università. Inoltre nel 2000-2006

si sono tenuti presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione (SSPA) corsi e percorsi formativi d'economia dell'informazione e comunicazione che, con contenuti appropriati potrebbero essere organizzati dalla Scuola Superiore del Ministero dell'Interno, anche in quanto seminari in materia vengono periodicamente tenuti al Nato Defense College a Roma ed allo Staff College delle Nazioni Unite a Torino.

In Europa, il centro più importante di ricerche su questi temi è l'Università di Zurigo dove gli studi economici sul terrorismo sono guidati da quel Bruno Frey che è anche uno dei maggiori teorici dell'"economia della felicità" ed in passato ha contribuito in misura significativa alla teoria economica delle culture e dei mercati delle arti sceniche. Altre sedi di rilievo sono quelle guidate da Mats Lundhal della Università di Stoccolma e da Kurt Konrad della Libera Università di Berlino.

Le analisi di più immediato effetto riguardano la strumentazione economica per disinnescare la rete finanziaria del terrorismo. Circa sei anni fa, un documento dell'amministrazione finanziaria degli Stati Uniti sui capitali all'estero della rete terroristica, ha documentato che almeno tre miliardi di dollari appartenuti al Governo di Saddam Hussein erano depositati in banche controllate dal Governo di Damasco, soprattutto in Siria, Libano e Giordania. Di questo totale, 0,5 miliardi di dollari erano depositati in banche libanesi ed una somma analoga in banche giordane. Degli altri due miliardi si sa poco o niente. Secondo lo studio, al momento dell'apertura delle ostilità, Saddam ed i suoi avevano ben 1,7 miliardi di dollari in banche commerciali degli Stati Uniti, circa 600 presso la Banca dei Regolamenti Internazionali (Brs) a Basilea ed in istituti di credito giapponesi. Di questi 2.45 miliardi di dol-



lari, 300 milioni – ossia la metà di quanto trovato alla Brs – è stato restituito al (nuovo) Governo irakeno; il resto è sotto sequestro. Queste risorse finanziarie sono state accantonate per uno scopo preciso che va ben oltre il supporto alla guerriglia in Irak; unitamente ad altre riserve e flussi (di cui è difficile stimare l'entità), servono al terrorismo che oggi richiede molto di più delle bombe, celate sotto i cappelli (chiamati a bombetta) nei nichilisti all'inizio del Novecento.

Un campo relativamente nuovo e di grande interesse è quello dell'analisi economica dell'impiego di kamizake reclutati tra giovani cresciuti in ambiente occidentale oppure "occidentalizzato" (i palestinesi nati e diventati adulti in Israele). MurihafJouejati della Università George Washington nella capitale Usa sottolinea come la scelta del suicidio-eccidio abbia determinanti economiche: i giovani mussulmani, cresciuti negli Usa od in Europa oppure nelle aree più occidentalizzate del Medio Oriente, lo compiono non per andare in un Paradiso (in cui spesso non credono affatto) ma per sconfiggere il nemico in una guerra millenaria in cui l'intrusione occidentale avrebbe, agli occhi loro e dei loro maestri, tolto il primato economico, scientifico e culturale dell'Islam. Lo scontro con le libertà- e della democrazia e del mercato rende più acuta la decisione di commettere gesti estremi come il suicidio-eccidio. Ciò spiega – come si è accennato in precedenza – la scelta di terroristi maturi e istruiti (oltre che probabilmente laicizzati) per le missioni più importanti. Attenzione: il suicidio-eccidio è contrario al Corano dove si prescrive che l'uomo non deve uccidere "neanche una formica" e la "guerra santa" è consentita unicamente per la riconquista e difesa dei "luoghi sacri". Il kamikaze o è imbevuto di eresia, oppure considera il suicidio-eccidio come strumento di una guerra

laica tra civiltà necessariamente in forte contrapposizione. Quali alcune delle principali lezioni che si traggono dall'"economia dell'antiterrorismo", ad esempio dai tre volumi i 1700 pagine curati da Todd Sandler e Keith Hartley, dai lavori di Bruno Frey della Università di Zurigo e da quelli di Mats Lundhal della Università di Stoccolma e di Kurt Konrad della Libera Università di Berlino?

In primo luogo, il contenimento del terrorismo è un "bene pubblico internazionale", che non può essere fornito da un solo Paese e di cui beneficia tutta la comunità mondiale; dopo le risoluzioni Onu, anche Siria e Libano hanno dato la loro disponibilità a operare di concerto con il resto del mondo per bloccare i soldi del terrore. In secondo luogo, ciò implica vigilare su conti sospetti di "cellule" terroristiche dovunque esse siano; questa attività ha ramificazione per quanto riguarda la vigilanza bancaria; negli Stati Uniti, sono state potenziate, negli ultimi due anni e mezzo, le funzioni e le risorse a disposizione del Tesoro – tramite l'Irsa (l'agenzia delle entrate) Usa ed il Comptroller of Currency (una direzione generale di del Ministero del Tesoro). Anche in Italia si è creata una direzione generale presso il ministero dell'Economia e delle Finanze nell'ambito del Dipartimento del Tesoro. Dobbiamo chiederci se le nostre attività di vigilanza finanziaria siano attrezzate alla bisogna. In terzo luogo, occorre ridurre la capacità d'attrazione abbassando l'attenzione dei media ed aumentando, al tempo stesso, il costo opportunità ai terroristi, nonché "offrendo alternative" a potenziali reclute del terrorismo. Secondo Bruno Frey, il decentramento politico ed amministrativo può ridurre in misura significativa i benefici ai terroristi in quanto implica un più forte controllo sociale.